Giugno 2023 6

Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

EDB

SCELTA INEDITA PER IL FUTURO

Il coraggio di far vivere il carisma

Riflessioni a partire da una importante e originale decisione delle Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli di New York

Lo scorso 27 aprile, ha fatto velocemente il giro della rete un comunicato stampa rilasciato dalle Suore della Carità di New York (Sisters of Charity of New York), una famiglia religiosa che ha il proprio carisma fondante nell'intuizione della prima santa nata negli USA, Elizabeth Ann Bayley Seton, e collegata alla spiritualità di san Vincenzo de' Paoli; si tratta della prima congregazione femminile fondata nel 1809, negli Stati Uniti. Nel 1817 tre sorelle furono inviate a New York dalla fondatrice per guidare un orfanotrofio. Nel tempo, la loro presenza dentro il contesto della città e in vari stati americani, assunse un carico importante in diversi ambiti: dall'azione caritativa ed assistenziale a quella educativa e formativa. Solo nel 1846, il ramo di New York si separò dalla radice comune che aveva avuto la propria origine nel Maryland. Nel corso dei decenni, le Suore della Carità hanno aperto scuole, collegi e ospedali; hanno avviato missioni alle Bahamas e in Guatemala. La loro protesta contro la guerra del Vietnam durante la Messa nella cattedrale di St. Patrick, nel 1972, è stata anche causa dell'arresto di una di loro. Nonostante tutto, hanno continuato a servire le persone ai margini della società, compresi gli immigrati, i senzatetto e gli anziani. Ultimamente, hanno svolto anche una azione importante a favore

IN QUESTO NUMERO

CARISMI E SINODALITÀ
1 Suore della carità di New York
Decisione inedita per il futuro
5 Comunicato UISG
Una tenda che si sta allargando
6 Sorelle per l'ambiente:
dialogo e condivisione
7 La vita consacrata chiamata
ad accogliere la sinodalità
10 A 30 anni dalla morte
don Tonino Bello parla ancora
14 Eredità carismatiche
e cambiamento
17 Preti e Resistenza:
ribelli per amore
20 Glosse del concilio Vaticano II
Lumen gentium 9

GIOVANI E VOCAZIONE
21 Samuele ed Eli
Discernere la voce di Dio
26 Vorrei una Chiesa

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ
29 La fragilità
in Charles de Foucalud
32 Daniele
e la preghiera di liberazione
34 Beatificazione di suor Lucia
36 Viaggio nella spiritualità
secolarizzata

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ
39 I nodi irrisolti
del pensiero arabo
42 Together 2023
i giovani in preghiera

ATTUALITÀ
43 Papa Francesco in Ungheria
Europa tra ideali e realtà
46 La scomparsa del Libano
crimine contro l'umanità

INSERTO CISM anno III n. VI

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A., Sped. in A.P., Aut. n. 38894 del 20/12/2022 – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c. 1, DCB Bologna

9 788810 051801

Giugno 2023 – anno XLVI (77)

Direttore responsabile: Mario Chiaro

Direttrice editoriale: sr. Anna Maria Gellini

Redazione:
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari, sr. Paola Moggi

Direzione e redazione:
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

Abbonamenti:
Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail:
ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:
Italia ..... € 44,00
Europa ..... € 67,50
Resto del mondo ..... € 75,00
Una copia ..... € 5,00
On-line ..... € 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A
Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica

associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-6-2023

delle popolazioni originarie dell'America centrale e meridionale.

Capacità di discernimento

Nelle diverse fasi della sua missione, la congregazione si è dimostrata sempre attuale e significativa, anche per la sua capacità di discernimento e di rinnovamento interno, avvenuto dopo il concilio Vaticano II. Rinnovamento che ha portato a una rispettosa, ma ferma speranza di aprire il ministero ordinato anche alle donne, all'evoluzione delle modalità identitarie, iniziando dal cambiamento dell'abito. Anche solo visitando il sito ufficiale della congregazione (https://scny.org/) si coglie la consistenza della spiritualità e del lavoro compiuto da questa famiglia religiosa, nella sincerità evangelica di un grande impegno pastorale, attento ai segni dei tempi.

È stata, per molti, una triste sorpresa leggere che le Suore della Carità di New York, hanno deciso nell'Assemblea Generale elettiva 2023 di non accogliere più nuove sorelle nel ramo americano della congregazione. Se ciò è il primo contenuto del comunicato che ha sorpreso, tuttavia il testo ufficiale completo dice molto di più. Significativa e illuminante la citazione iniziale di un pensiero della fondatrice: «Affido il presente e il futuro a Colui che è l'autore e il perfezionatore di entrambi». In altri contesti, tale frase avrebbe potuto essere interpretata come un motto ovvio della spiritualità ottocentesca, a volte sin troppo disincantata; qui invece è testimonianza di un serio percorso «attraverso un discernimento lungo ed orante» e dà risalto ad una decisione che «non è facile» e per niente scontata.

Di fatto, il cammino compiuto e l'intenzione sostenuta da una fede radicale, risaltano da altre riflessioni esplicitate nello stesso documento assembleare. Prima di tutto, infatti, dopo l'affermazione che le Suore della Carità «non cercheranno o accetteranno nuove adesioni nella Congregazione, negli Stati Uniti», esplicitamente concordano nel «continuare a promuovere le vocazioni [di speciale consacrazione] e a dirigerle verso le congregazioni della federazione o verso le istituzioni formative della conferenza dei religiosi». Il che già indica una profonda e matura capacità di apertura verso l'esterno, un'adeguata attenzione al cambiamento dei tempi, e una visione estroversa ed ecclesiale profondamente ancorata nello spirito di comunione. Ciò è confermato anche dalla serenità che traspare dal documento e dallo sguardo di speranza che ne emerge; la decisione, infatti, non significa per queste consacrate tirare i remi in barca o scoraggiarsi di fronte a quanto compiuto e a quanto ancora compiono, ma «sul cammino verso la chiusura [*completion*]», esse dichiarano di voler «continuare a vivere la propria missione in pienezza». In realtà, il termine utilizzato per indicare la *chiusura* della congregazione, può indicare anche – e in questo caso soprattutto indica questo – il suo *compimento* e la sua realizzazione completa.

Carisma, dono ed eredità

Se solitamente siamo abituati a leggere la carenza di membri in una famiglia religiosa e la conseguente decisione di chiusura come punto finale di un percorso, la provocazione che viene invece dalle Suore di Carità di New York è quella di offrire una diversa interpretazione ed apertura del carisma affidato originariamente alla famiglia

religiosa. Va tenuto presente che *crisi* significa non solamente una fine, ma anche un passaggio, un tempo di discernimento. Al centro della decisione sta il carisma, riconosciuto e definito come un potere straordinario di guarigione dato al cristiano dallo Spirito Santo per il bene della Chiesa. Un dono, quindi, fatto per essere donato.

Una corretta interpretazione della decisione presa, emerge dall'ultimo paragrafo del documento finale dell'Assemblea generale, davvero indicativo della capacità di rendere la chiamata specifica al servizio della carità, una risposta ad un preciso *kairòs*, adeguato al momento storico attuale: «Continueremo a crescere nell'amore. Continueremo ad approfondire le nostre relazioni tra noi e con i nostri collaboratori. Continueremo ad approfondire la nostra relazione con Dio. Dopo più di 200 anni di servizio per la Chiesa, le Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli di New York continueranno a passare la torcia della carità. Non è la fine del nostro servizio. La nostra missione continua al di là di noi stesse, attraverso quanti sono associati e compagni nel ministero, approfondendo ciò che significa vivere il carisma della carità nel futuro». Lo sguardo non è, quindi, sulle opere, come si sarebbe tentati di fare, ma proprio sul carisma; in questo caso, sul carisma più grande, la carità.

Propongo alcune considerazioni su questa determinazione, oltremodo coraggiosa. Prima di tutto, dopo anni nei quali si è puntato sull'apparire e sui numeri, essa richiama ad andare al nucleo della vita religiosa, ovvero al vangelo nella sua radicalità. Credo che sia questo l'unico estremismo ammesso nel cammino evangelico e, in particolare, nella vita di speciale consacrazione; abbiamo spesso sottolineato gli estremismi mistici legati alla capacità di resistere nell'ascesi, ma a volte ci è mancata la capacità di semplicemente affidarci a Dio, anche al limite del nostro definitivo compimento. In questo senso, si può affermare che il cammino secondo i consigli evangelici è parte integrante e necessaria alla comunione ecclesiale che non deve temere alcuna trasformazione epocale; non tanto perché c'è sempre stata una qualche forma di vita religiosa, nata per rispondere ai bisogni del momento storico in cui si è trovata, ma perché il carisma della vita consacrata, e in esso il carisma di ogni famiglia religiosa, è legato al nucleo costitutivo della Chiesa. Lo si chiama carisma, perché è nello stesso tempo dono e grazia, chiamata e compito, secondo il disegno di Cristo. Non fa parte della struttura gerarchica della società ecclesiale e di questo i consacrati dovrebbero andare fieri, perché da ogni carisma vissuto e testimoniato, emerge il cuore dell'annuncio evangelico e la sua forza, che si basa unicamente sulla volontà di Dio: *Deum quaerere*, che altro deve fare la vita religiosa? Che lo faccia nella contemplazione o nell'azione, come Marta o come Maria, è questo il suo significato e il suo valore. Paradossalmente tra Marta e Maria riemerge, attraverso l'esempio delle Suore della Carità di New York, anche la via di Lazzaro, via della scomparsa, della fine per far risaltare l'unica cosa che conta, la fede nell'opera di Dio che si compie attraverso di noi ma va oltre noi: «Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché

mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato"» (Gv 11,41ss). Se cerca qualcosa di diverso rispetto alla volontà di Dio, qualsiasi famiglia religiosa può anche prosperare per un tempo, ma prima o poi perde il proprio timone e la direzione del cammino per cui originariamente è stata chiamata. Al contrario, se cerca la volontà di Dio persino nella propria ultima determinazione, dà compimento e significato alla chiamata e verità alla risposta [*completion*].

La vita religiosa che si chiuda in quello che si è sempre fatto, indipendentemente dai tempi in cui è chiamata a vivere, è esposta a forti delusioni, perchè la vita religiosa è apertura, è libertà evangelica, quella libertà capace di dire a Dio: «lasciamo a te il futuro del carisma che ci hai dato», secondo lo spirito con cui le Suore della Carità di New York suggeriscono, intraprendendo nuove vie.

Alcune di loro si sono chieste se non siano andate troppo oltre nell'interpretare l'aggiornamento promesso e richiesto dal Vaticano II, cambiando fogge esteriori, lasciando ministeri più tradizionali e assumendone di nuovi. Una domanda trasversale a molti aspetti della vita ecclesiale, ma «quando ci si ferma a riflettere – è un pensiero di sr. Margaret O'Brien, una delle consigliere – si deve riconoscere che ogni persona che ha fatto una di queste cose l'ha fatto in fede, cercando di leggere i segni del tempo e di fare ciò che è stata chiamata a fare. E questo non può essere sbagliato». Il tempo avrebbe comunque portato a cambiamenti.

Umiltà e affidamento

Ho citato il giubilo paradossale di Gesù di fronte al sepolcro di Lazzaro, descritto da Giovanni nel suo vangelo. C'è un altro brano simile, raccontato invece dall'evangelista Matteo: «In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo"» (Mt 11,25-27). L'affidabilità del Padre, che Gesù riconosce nel proprio affidamento a Lui, è lo stile che i consacrati e le consacrate dovrebbero imparare nuovamente a vivere. L'umiltà di chi si riconosce condotto totalmente da Lui è parte integrante di ogni carisma e condizione per la sua testimonianza, e ha la propria radice unicamente in Dio e nella sua opera di giustizia; è anche l'umiltà di chi è consapevole che il suo disegno non dipende da noi, neppure – tra noi – da quelli più santi. Sono considerazioni in sintonia con le parole di papa Francesco, pronunciate nel suo viaggio in Ungheria: «Abbiamo bisogno di una Chiesa che parli fluentemente il linguaggio della carità, idioma universale che tutti ascoltano e comprendono, anche i più lontani, anche coloro che non credono». La carità è il carisma più grande: è quello che le Sorelle della Carità di New York hanno insegnato e hanno trasmesso. Oggi la loro scelta conferma la serietà e la verità con cui hanno compiuto la loro missione e il coraggio profetico con cui intendono continuare a condividerla e ad affidarla.

GIANLUCA MONTALDI

COMUNICATO UISG

Una tenda che si sta allargando

Tutti siamo chiamati a diventare parte attiva di una Chiesa relazionale, inclusiva e dialogante. Messaggio di sr. Nadia Coppa, presidente della UISG.

«Abbiamo accolto con grande gioia e gratitudine il comunicato stampa della Segreteria Generale del Sinodo relativo alla XVI Assemblea Sinodale dei vescovi, che si celebrerà a Roma il prossimo ottobre. Pur conservando la «natura episcopale», l'assemblea vedrà la partecipazione, come membri con diritto di voto, di consacrate e religiosi, di laiche e laici, di cui la metà dovranno essere donne.

A nome del Consiglio direttivo dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali, esprimo gratitudine e l'apprezzamento per la scelta maturata. Questa decisione, promulgata da papa Francesco, di estendere la partecipazione all'Assemblea sinodale, è una scelta conseguente alla ricca riflessione che, come popolo di Dio, stiamo facendo e ci raggiunge come una concreta risposta al discernimento e al desiderio di inclusività che sta emergendo a vari livelli.

La tenda si sta realmente allargando, ampliando e questo suscita meraviglia per l'agire di Dio nella storia, genera entusiasmo e positività perché rinnova il desiderio di crescere come Chiesa dialogante, capace di diffondere un modo di essere e di lavorare insieme, nell'ascolto e nella partecipazione, capace di orientare verso scelte pastorali rispondenti alla realtà e ai tempi che stiamo vivendo.

La presenza di un gruppo significativo di donne aventi diritto di voto, inoltre, è una disposizione inedita che arricchisce il dinamismo ecclesiale manifestando l'apertura e la disponibilità ad accogliere la novità di Dio che sta gradualmente rinnovando la Chiesa, facendola emergere in tutta la sua ricchezza. Riteniamo che questa novità confermi l'importanza del processo di ascolto e di partecipazione che stiamo facendo ormai da due anni e sia un'espressione della circolarità della Chiesa chiamata ad essere testimone, missionaria, con le sue diversità, della centralità di Cristo. Crediamo che la sinodalità, essenza della Chiesa e sua realtà costitutiva, sia prima di tutto un'esperienza dello Spirito. È un cammino aperto che si tesse grazie all'incontro, al dialogo sincero, alla conversione interiore e alla condivisione che allarga la visione e apre ad orizzonti nuovi di comunione. Allargare la partecipazione equivale quindi a dare la possibilità di continuare ad approfondire questo coinvolgente movimento dello Spirito in un processo di comunione ecclesiale che ci rende presenza profetica in un mondo in continua trasformazione. I nuovi membri, infatti, potranno contribuire condividendo vissuti e intuizioni maturate in questi anni di ascolto all'interno di processi sinodali sviluppati a vari livelli, e apportando altre luci e altra ricchezza al discernimento sapienziale della Chiesa e dei suoi pastori.

La sinodalità è una profezia per il mondo di oggi: solo dall'unità in Cristo, ha significato la pluralità tra le membra del corpo.

A partire da questa unità nella pluralità, con la forza dello Spirito, la Chiesa è chiamata a servire il Vangelo testimoniando uno stile nuovo di relazione. Questa apertura incoraggiante, ci ricorda che tutti siamo chiamati a diventare parte attiva di una Chiesa relazionale, inclusiva e dialogante, una Chiesa che si lascia trasformare dallo Spirito per essere espressione di comunione e fraternità, aperta a servire Dio e la gente, senza escludere nessuno».

sr NADIA COPPA, asc
Presidente UISG

COMUNICATO STAMPA UISG

Sorelle per l'ambiente. Integrare le voci dai margini

Le suore dialogano con la comunità dello sviluppo internazionale per salvaguardare l'ambiente e le persone colpite dai cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità.

Alla vigilia dell'*Earth Day* del 22 aprile, la UISG ha radunato i propri partner a Roma per dare risalto e spazio di dialogo ai temi dello sviluppo internazionale. L'organizzazione, che riunisce più di 1.900 superiore generali in 97 Paesi, in rappresentanza di oltre 600.000 suore nel mondo, promuove il primo *Sister-led dialogue on the environment* per discutere della salvaguardia dell'ambiente e delle persone colpite dai cambiamenti climatici e dalla perdita di biodiversità, con particolare attenzione ai più marginali.

L'incontro è il primo di un ciclo di appuntamenti organizzati all'interno dell'iniziativa UISG *Sisters Advocating Globally*, in partnership con il *Global Solidarity Fund*, che culminerà nel primo Forum di advocacy della UISG, in programma a Roma per novembre 2023.

Sono rappresentati le organizzazioni internazionali, i governi, la società civile, le istituzioni vaticane, il mondo accademico e la stampa da diverse parti del mondo, riuniti per discutere tre temi chiave: integrare le risposte al cambiamento climatico e alla perdita di biodiversità; integrare la cura per le persone e per il pianeta; integrare la vulnerabilità nella leadership. Questi tre temi sono stati delineati lo scorso novembre dalla dichiarazione «Sorelle per l'ambiente. Integrare le voci dai margini», lanciata dalle suore della UISG in vista del vertice sul clima COP27. La dichiarazione è stata costruita sull'esperienza di advocacy e assistenza alle comunità che si è sviluppata a partire dalla campagna ambientale «Seminando speranza per il pianeta», nata per la promozione dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco.

Attraverso una serie di indicazioni pratiche per la politica globale, la dichiarazione fa luce sulla risposta delle suore alle sfide ambientali dei nostri tempi. Oltre a rispondere alle emergenze attuali, il documento esprime la visione per una conversione ecologica radicata e guidata dalla fede, che ha ispirato la missione delle suore per decenni e continua a farlo ogni giorno, in tutto il mondo.

«Questa è la nostra risposta all'invito di papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*: "Volgiamoci a promuovere il bene, per noi stessi e per tutta l'umanità, e così cammineremo insieme verso una crescita genuina e integrale", dice suor Patricia Murray, segretaria esecutiva della UISG. "Le suore cattoliche sono parte di un movimento globale per modellare le conversazioni sullo sviluppo internazionale attorno ai bisogni delle comunità più marginali del mondo. Al primo *Sister-led dialogue*, le suore cattoliche e i loro interlocutori analizzeranno come promuovere soluzioni per sostenere e potenziare le persone vulnerabili colpite dal cambiamento climatico, la perdita di biodiversità, l'inquinamento e il degrado ambientale"».

«Le suore sono impegnate nell'advocacy per la cura della nostra casa comune dal livello globale a quello locale» – aggiunge suor Maamalifar Poreku, coordinatrice della campagna «Seminando speranza per il pianeta».

«A livello globale, la UISG ha integrato nei suoi piani strategici un impegno centrale per la salvaguardia delle fasce più marginali colpite dal degrado ambientale, che include il lavoro per l'attuazione delle conclusioni di COP27 e COP15. Come costruttrici di ponti, le suore richiamano l'attenzione di tutti sulla nostra comune umanità, per camminare verso un futuro sicuro, giusto e pacifico per tutti e per tutto il Creato. Per questo siamo oggi riuniti presso la UISG, per dialogare e condividere idee su come creare un ambiente sano per tutti gli abitanti della Terra». ❑

FASI STORICHE E SINODALI DELLA VITA CONSACRATA

Vocazione religiosa chiamata ad accogliere la sinodalità

Pubblichiamo[1] una lettura storico-ecclesiale importante per tutti i consacrati e le consacrate nel contesto del Sinodo e dei processi sinodali in atto a livello di Chiesa universale.

Introduzione

La vita religiosa c'è stata sin dagli inizi del cristianesimo. Nella prima chiesa c'erano donne che hanno scelto di non sposarsi e donne che, rimaste vedove, non si sono sposate nuovamente. Anche prima che emergesse la vita eremitica e, più tardi, quella cenobitica, nella chiesa primitiva le vergini e le vedove conducevano una vita di dedizione e santità. Questa vita totalmente dedicata e riservata all'amore esclusivo di Dio, ha attraversato varie fasi nel suo lungo viaggio: tra le altre, la fase eremitica, la fase monastica, la fase mendicante, la fase apostolica e oggi la fase planetaria, come alcuni la definiscono.

La vita religiosa è una chiamata a vivere in profondità la propria consacrazione battesimale. In quanto parte della chiesa, i religiosi sono chiamati ad essere un segno di ciò che significa essere chiesa, e specialmente di cosa significa essere una chiesa sinodale. Questo articolo è un tentativo di riflettere sulla vita religiosa come chiamata ad accogliere la sinodalità in questo tempo, nel quale la chiesa universale è impegnata in processi che – lo speriamo – spostino la chiesa da uno stile gerarchico di funzionamento a uno più partecipativo.

Panoramica storica

Nei vangeli, leggiamo come Gesù chiami alcuni dei suoi discepoli «a stare con lui e ad essere inviati ad annunciare la buona novella» (cf. Mc 3,14). Lasciando le proprie famiglie e quanto possedevano, seguirono Gesù. Dopo la sua morte e la sua risurrezione, diventarono il centro e il nucleo di un nuovo movimento all'interno del contesto sociopolitico e religioso giudaico. Incominciarono ad annunciare di Gesù ciò di cui erano stati testimoni. Ascoltando la loro testimonianza, molti, compresi molti non giudei, accolsero Gesù come loro Signore e Dio e furono battezzati (At 2,41; 4,4 ecc.). Quanti diventarono discepoli di Gesù, vissero nell'amore e nella comunione, condividendo ogni cosa (At 2,42-47; 4,32-35).

Ma questo movimento incontrò una grande opposizione sin dall'inizio (At 8,1-3). Coloro che seguivano Gesù furono perseguitati dalle autorità giudaiche. Furono imprigionati, frustrati e molti furono messi a morte. Tuttavia, la persecuzione contro coloro che credevano in Gesù non li fece smettere: continuarono a proclamare Gesù ovunque andassero. Quando questo movimento raggiunse altre parti dell'impero romano, Roma compresa, i cristiani furono messi a morte a causa della loro fede dagli imperatori romani. Ma accettarono la morte, anche quella arrivata nelle forme peggiori, con gioia. Durante i primi tre secoli, molti cristiani hanno dato testimonianza a Gesù spargendo il proprio sangue e offrendo la propria vita in sacrificio, come il loro maestro.

Nonostante le persecuzioni, il cristianesimo si diffuse. Nessuno, nemmeno i potenti imperatori di Roma, riuscirono a sopprimere o uccidere questo movimento. Fu costantemente nutrito dal sangue dei martiri e guidato dalla potenza dello Spirito. Tuttavia, questa fase del cristianesimo non durò molto. Ai tempi dell'impero di Costantino, il cristianesimo fu dichiarato religione di stato dell'impero romano. Non solo la persecuzione si fermò, ma ai cristiani, specialmente alle guide, furono date posizioni di potere e privilegi. Molti divennero cristiani non per convinzione di fe-

de, ma perché il cristianesimo era diventato religione di stato.

Il risultato fu che il cristianesimo perse il proprio iniziale fervore e la radicalità della sequela del Signore. Proprio in quel tempo, alcune persone, ispirate dallo Spirito Santo, rinunciarono al mondo e andarono nel deserto per vivere una vita radicale secondo il vangelo. Il primo padre del deserto fu Paolo di Tebe. Antonio il Grande, che andò nel deserto verso il 270 d.C., è il padre del deserto maggiormente conosciuto. È indicato come fondatore del monachesimo del deserto. Quando morì nel 356 d.C., c'erano già migliaia di monaci e monache che nel deserto vivevano una radicale vita cristiana.

Per una persona sola, nel deserto era davvero difficile vivere una vita così rigorosa. Pian piano questo stile di vita si tramutò in uno stile di vita in comune. Quando san Benedetto scrisse la regola per il cammino religioso di monachi e monache, la vita religiosa entrò nella fase monastica. Ma continuò la profonda ricerca di Dio che aveva caratterizzato la fase del deserto, aggiungendo qualcosa in più: la preghiera. Lavoro e vita comune divennero il segno distintivo e i punti di forza della vita monastica. Una fase ulteriore della vita religiosa emerse con persone come san Francesco d'Assisi che abbracciò uno stile di vita mendicante, rinunciando ad ogni cosa, compresa la sicurezza economica; ha seguito le orme di Cristo che era povero e ha vissuto una vita in totale dipendenza da Dio, senza avere una propria casa.

In risposta a varie necessità, iniziò un'altra forma di vita religiosa, cioè quella apostolica. Molte persone, uomini e donne, ispirati sempre dallo Spirito, lasciarono tutto dietro di sé ed abbracciarono una forma di vita che permetta un'intensa ricerca di Dio nella preghiera, la vita in comune e il servizio alla gente bisognosa nell'apostolato. Ancora oggi migliaia di uomini e donne in tutto il mondo portano avanti questo stile di vita, conosciuto come 'vita religiosa apostolica'.

Religiosi e religiose, nel corso dei secoli, hanno dato visibilità alla chiesa con la loro vita. Sono stati al cuore della chiesa. Come gli apostoli, scelti e mandati per proclamare Cristo, queste persone hanno continuato l'attività missionaria della chiesa e hanno proclamato il vangelo con la propria vita e anche con quanto hanno compiuto. La domanda che sorge per noi oggi è come noi possiamo interpretare questa forma di vita dentro una chiesa che si trova all'interno di un processo di rinnovamento attraverso il cammino sinodale. Ma prima di rispondere a questa domanda, riassumiamo il cammino della chiesa sino ad oggi, nel suo sforzo di abbracciare il cammino sinodale.

Sinodo e sinodalità

Sin dall'inizio del pontificato, nel marzo 2013, papa Francesco ha continuato ad esortare la chiesa a seguire il Gesù dei vangeli. Per esempio, ha invitato i pastori della chiesa ad avere l'odore delle pecore e ad accogliere veramente tutti, specialmente le donne e altri gruppi marginali nel rito della lavanda dei piedi il Giovedì Santo. Lui stesso ha dato l'esempio lavando i piedi di carcerati, uomini e donne, anche di altre fedi. Attraverso i suoi discorsi nelle varie occasioni, attraverso le esortazioni apostoliche, attraverso le encicliche come *Evangelii gaudium, Laudato si'* e *Fratelli tutti*, non ha mai smesso di chiamare tutta la chiesa al rinnovamento e alla vita radicale secondo il vangelo. Proprio in questo contesto ha assunto particolare significato la convocazione della 16a assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi con il tema: «Per una chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione». Perciò, questo sinodo è un ulteriore passo nella direzione del rinnovamento ecclesiale e di una nuova rinascita per la chiesa.

Il 9 ottobre 2021 papa Francesco ha aperto la 16a assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi. Il Sinodo dei vescovi venne istituito da papa Paolo VI nel 1965, pensato come organo consultivo per il papa. Da allora ci sono stati vari sinodi su vari temi.

La visione a lungo termine di questo sinodo è che tutta la chiesa entri gradualmente in un nuovo modo di essere chiesa, una chiesa che sia partecipativa, egualitaria ed inclusiva; una chiesa dove l'uguaglianza battesimale sia vissuta in ogni aspetto della vita e della sua missione; una chiesa dove ciascuno partecipi nella vita e nella missione come uguali discepoli di Gesù. In sintesi, papa Francesco desidera che la chiesa del terzo millennio sia una chiesa sinodale dove tutti camminino insieme e partecipino alla sua vita e alla sua missione.

A differenza dei precedenti, questo Sinodo dei vescovi avviene in tre fasi.

La prima e la seconda fase del

sinodo sono già concluse: sono state celebrate a livello diocesano e a livello continentale. La prima fase del sinodo è stata caratterizzata da processi di consultazione per condividere lo stato delle esperienze di sinodalità vissuta nelle parrocchie e nelle diocesi. Lo scopo del sinodo è «piantare sogni, far emergere profezie e visioni, far fiorire la speranza, ispirare fiducia, ricucire ferite, tessere relazioni, risvegliare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro e creare un'intraprendenza luminosa che illuminerà le menti, riscalderà i cuori, darà forza alle nostre mani» (PD 32). La terza ed ultima fase, cioè la fase universale, inizierà ad ottobre 2023 e si svilupperà sino ad ottobre 2024.

La parola 'sinodo' deriva dal greco *syn-odos*, che significa: «insieme sulla strada», ovvero un percorso fatto insieme. D'altra parte, sinodalità fa riferimento al coinvolgimento e alla partecipazione di tutto il popolo di Dio nella vita e nella missione della chiesa. Perciò sinodalità è un processo di cammino comune e di comune discernimento per la chiesa di oggi. Lo si fa ascoltandosi reciprocamente, nella fede che lo Spirito Santo parla attraverso ogni battezzato e ogni battezzato è membro della chiesa. Durante la prima fase del sinodo, si è sperimentato cosa vuole dire che la chiesa intera ascolta senza pregiudizio e parla con coraggio. È stato tempo di dialogo a vari livelli: dentro la chiesa, con i cristiani di altre confessioni e con credenti di altre fedi. È stato un tempo di cammino comune con l'intera umanità e con la Terra.

In che modo la vita religiosa ha partecipato sinora ai processi sinodali? Molti religiosi hanno partecipato ai processi di consultazione nelle rispettive chiese locali. Inoltre, hanno partecipato ad un parallelo processo di consultazione organizzato dall'Unione Internazionale dei superiori Generali (USG) e dall'Unione Internazionale delle superiori Generali (UISG). Anche la sintesi di questa consultazione è stata sottoposta alla segreteria sinodale per la preparazione del documento per la fase continentale del sinodo insieme a tutte le altre sintesi delle conferenze episcopali dei vari paesi.

Conclusione

Analizzando la vita religiosa dalla sua origine e comprendendo cosa è la sinodalità, è giusto dire che oggi la vita religiosa è una chiamata ad abbracciare la sinodalità. Ricordiamo che la vita religiosa è nata come movimento di protesta all'interno della chiesa, specialmente nella fase del deserto. Ha operato come critica profetica della chiesa in quel momento. Attraverso la loro vita di ascesi e preghiera, i padri e le madri del deserto hanno sollecitato la chiesa alla conversione e al rinnovamento. La loro vita era caratterizzata da una intensa ricerca di Dio ed era centrata sulla conoscenza esperienziale di Dio e su una profonda relazione con lui. La vita religiosa non si è fermata lì. Da una sequela individuale, si è trasformata gradualmente in una comunità di cercatori di Dio. Condividendo la vita comune, la preghiera e il lavoro, le prime comunità erano di fatto sinodali.

Le prime comunità cristiane, come narrato negli Atti degli Apostoli, danno una bella immagine di come i cristiani vivessero come comunità che metteva ogni cosa in comune. In realtà, il disegno di Dio per l'umanità è che si formino comunità di amore e di fraternità. Il desiderio di Dio per l'umanità è che si cammini insieme. La vita religiosa è simbolo di quella comunità che Dio vuole veder realizzata dai credenti e dall'intera famiglia umana: una profonda comunione con Dio ed amicizia reciproca. Vivendo insieme come fratelli e sorelle, i religiosi sono segno di sinodalità, di una strada comune senza condizioni legate alla differenza di colore, razza, etnia, nazionalità, età, ecc. La vita religiosa è un compito e una grazia concessa ad alcune persone. Guardandola dalla prospettiva della sinodalità si può dire che la vita religiosa è una chiamata ad abbracciare la sinodalità.

SHALINI MULACKAL PBVM[2]

1. Trad. a cura di Gianluca Montaldi.
2. Suor Shalini Mulackal, della Congregazione della Presentazione della Beata Vergine Maria, è nata in Kerala, nel sud dell'India e vive a Nuova Delhi. È teologa, presidente dell'*Indian Theological Association* e del Centro studi Dalit e docente di teologia sistematica al *Vidyajyoti College of Theology* di Nuova Delhi. Ha pubblicato numerosi articoli con particolare attenzione all'emancipazione delle donne nella Chiesa e nella società.

UNA VITA CHE PARLA ANCHE OGGI

È bello formare con Cristo la turba dei risorti

Mons. Angiuli, vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca, rende vivo e attuale don Tonino Bello con una «lettera inedita ai consacrati e alle consacrate».

Cari consacrati e consacrate, sono passati trent'anni dal mio *dies natalis*. Ora vivo con Cristo e vi confermo che, quando «saremo entrati in Cristo, in lui, con lui, per lui, ci siederemo "all'interno" della SS. Trinità. Nel Figlio ci saremo tutti quanti noi. [...] Ci tocca di diritto il paradiso. Entreremo proprio nel "contesto" della SS. Trinità»[1]. Mentre partecipo della gioia dei santi, sono vicino anche a tutti voi. Vedo le contraddizioni del vostro tempo. Conosco le sfide che incombono sulla Chiesa. Comprendo le difficoltà delle vostre famiglie spirituali. Non abbiate paura: Cristo risorto rimane con voi «tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

1. La gioiosa turba dei risorti

Abbiamo dunque un comune destino. Noi, abitanti del cielo, e voi, pellegrini sulla terra, siamo chiamati a formare in Cristo, con Cristo e per Cristo la meravigliosa e splendida turba dei risorti[2]. Questa è la nostra identità, il nostro speciale marchio di fabbrica, la nostra gioia e il nostro vanto. Questa è anche la nostra missione. Non possediamo né argento né oro, ma quello che abbiamo siamo felici di donarlo a tutti: Gesù Cristo, nostro Signore e Maestro (cf. At 3,6). È lui il nostro inestimabile tesoro, la nostra vera gioia, l'unica speranza del mondo. In questo clima di letizia pasquale è per me fonte di gioia intrattenermi fraternamente a conversare con voi. Lo so, il dialogo tra noi non si è mai interrotto. Il flusso di sincera amicizia non si è esaurito. Molte mie parole continuano a risuonare tra di voi. Tutto ciò è molto bello! (Potete immaginare quanto mi sia caro questo aggettivo che porto con me impresso nel cognome!). Intoniamo perciò un inno alla bellezza di colui che è «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 44,3). Lo sapete già, ma mi premuro di ricordarlo: Cristo è la novità, che il mondo cerca! È lui la nostra pace, quella a cui tutti anelano, ma che solo lui può donare: la sua pace, infatti, è diversa da quella del mondo (cf. Gv 14,27). Gustatela fino in fondo e diffondetela

con semplicità di vita. Cristo è il nostro Vangelo, la Magna Charta della Chiesa: la sorgente di vita nuova, la parola che non tramonta, l'ideale che tutti affascina, la speranza che mai delude (cf. Rm 5,5).

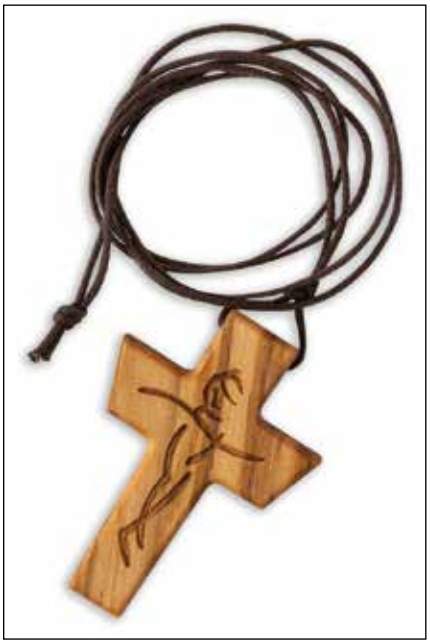
2. Attuate il concilio Vaticano II

Nel nostro tempo, lo Spirito Santo ha attualizzato la Parola eterna nella forma proposta dal concilio Vaticano II. Questa grande assise ecclesiale non è un avvenimento del passato, ma un programma pastorale per il futuro. Non per nulla qualcuno mi ha definito: *Vescovo secondo il Concilio*[3]. Anche nel nostro tempo la Chiesa è chiamata ad ascoltare il soffio dello Spirito e a respirare il sospiro del mondo. Come avvertiva Paolo VI nell'udienza generale di mercoledì 29 novembre 1972, la Chiesa ha continuamente bisogno dell'azione dello Spirito, «della sua perenne Pentecoste; ha bisogno di fuoco nel cuore, di parola sulle labbra, di profezia nello sguardo».

So bene che la ricezione conciliare è un processo complesso per i cambiamenti sociali e culturali che si sono alternati nel corso del tempo. Ricordiamo tutti che «l'11 ottobre 1962, Giovanni XXIII inaugurò solennemente il Concilio Vaticano II. La sera parlò della luna e della carezza ai bambini, ve ne ricordate? Se ve ne rievoco la memoria è perché vorrei tanto che imploraste il Signore affinché, in questa epoca di ripiegamento e priva di slanci, faccia tornare sulla terra e nella Chiesa la stessa speranza, gli stessi brividi e le stesse attese di quel giorno. Ma ci dia, soprattutto, la forza di tradurre presto in atto tutti quegli stimoli del Concilio, che ancora non hanno prodotto cambiamenti significativi nella nostra esperienza cristiana»[4].

3. Amate la vostra vocazione e la vostra Congregazione

Il Concilio vi esorta a tenere in gran conto la vostra vocazione battesimale, resa più salda dalla particolare consacrazione. Lo dico a tutti e a ciascuno: vocazione è la «parola che dovresti amare di più»[5]. Cristo stesso «ha scritto "t'amo" sulla roccia! Sulla roccia, non sulla sabbia»[6]. «Più che "vocazione" sembra una "evocazione". Evocazione dal nulla»[7]. Un atto d'amore creativo, una generazione d'amore. Prospetta una missione, apre una strada, indica un cammino, ti affida un compito non delegabile, «un compito che solo tu puoi svolgere. Tu non altri»[8]. Essa suscita la meraviglia, sostiene la capacità di sognare e di



guardare in avanti, invita alla festa del servizio e dell'impegno responsabile a costruire il Regno di Dio.

Il Concilio vi invita anche ad amare le vostre comunità e a coltivare tra di voi lo «spirito di fraternità e famiglia». Siete circondati, infatti, da una moltitudine di testimoni. Per questo, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che vi assedia, correte insieme con perseveranza nella corsa che vi sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento (cf. *Eb* 12,1-2).

Come è bello far brillare la molteplicità dei doni spirituali che lo Spirito ha seminato nei vostri cuori e nelle famiglie spirituali a cui appartenete! Custodite gelosamente e fate fruttificare abbondantemente il vostro specifico carisma. Imitate l'esempio dei vostri santi fondatori. La loro vita e i loro scritti hanno indicato il sentiero che siete chiamati a percorrere. Certo, «ognuno per la sua via»[9]. Tutti, però, a servizio della unica e comune missione.

Rimango sempre affascinato dalla vita di molti consacrati e consacrate. Che lezione mi avete dato! E quale esempio di vita cristiana rappresentate per gli uomini del vostro tempo! Stando in cielo, provo una grande ammirazione per la dedizione con la quale svolgete, nel silenzio e nel nascondimento, il vostro diuturno servizio ai poveri. Come non lodarvi, poi, per l'amorosa cura che prestate agli anziani, ai malati e ai sofferenti nei vostri ospedali ed hospice? Spettacolo straordinario è vedere l'opera educativa che svolgete nelle vostre scuole e nelle vostre strutture formative a favore di ragazzi e ragazze, adolescenti e giovani, infondendo loro gioia, entusiasmo e speranza. Il mio cuore si intenerisce quando avverto che fate tutto questo non come una semplice opera filantropica, ma in obbedienza al comandamento del Signore: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Vi confido ora un segreto. Qui in cielo incontro molti vostri confratelli e consorelle, «sono vergini e seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello» (Ap 14,4). Vi sono anche molti altri vostri fratelli e sorelle, «che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (Ap 7,14). Quanti martiri, uomini e donne, giovani e bambini appartenenti alle vostre Congregazioni, hanno effuso il loro sangue per testimoniare il loro amore a Cristo, imitando lui «che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato» (1Tm 6,13). Il loro sangue scorre in abbondanza e si riversa nel grande fiume d'acqua viva che scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello e dove arriva rigenera ogni cosa. Soprattutto ravviva «l'albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni» (Ap 22, 1-2).

4. Cinque imperativi da scrivere sulle dita della mano

Profitto di questa lettera per ricordarvi alcuni imperativi che sono stati fari luminosi per la mia vita e possono essere utili suggerimenti anche per voi.

Siate uomini fino in fondo e santi fino in cima

L'ideale da desiderare è la santità, cioè la disponibilità a lasciarsi attrarre dalla bellezza della santa umanità di Gesù. Essere santi vuol dire essere «più vivi, più umani»[10]. Per questo vi ho spesso esortati: «Siate soprattutto uomini / fino in fondo: anzi, fino in cima / perché essere uomini fino in cima / significa essere santi. / Non fermatevi, perciò, a mezza costa: / la santità non sopporta misure discrete [...] ma [vi rende] capaci di accoglienze ecumeniche, / provocatori di solidarietà planetarie / missionari "fino agli estremi confini" / profeti di giustizia e di pace» [11].

Diventare santi vuol dire semplicemente essere persone che non hanno paura di andare fino in fondo, di puntare in alto, formando ogni giorno «una carovana solidale»[12]. Santità è condividere quotidianamente le gioie e le speranze degli uomini spalancando «la finestra del futuro progettando insieme, osando insieme, sacrificandosi insieme»[13]. Siate perciò uomini e donne che rifuggono da «un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente, e aspirano alla vera vita, alla felicità per la quale siamo stati creati»[14]. Vivere «non è "trascinare la vita", non è "strappare la vita", non è "rosicchiare la vita". / Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all'ebbrezza del vento. / Vivere è assaporare l'avventura della libertà. / Vivere è stendere l'ala, l'unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo un partner grande come te!»[15].

Guardate il mondo con occhi nuovi

Quando ero nel mondo vi ho spesso esortati a guardare il mondo in profondità, a contemplare ogni cosa con gli occhi di Cristo risorto. A fare problema, infatti, «più che le "nuove povertà", sono gli "occhi nuovi" che ci mancano. Molte povertà sono "provocate" proprio da questa carestia di occhi nuovi che sappiano vedere. Gli occhi che abbiamo sono troppo antichi. Fuori uso. Sofferenti di cataratte. Appesantiti dalle diottrie. Resi strabici dall'egoismo. Fatti miopi dal tornaconto. Si sono ormai abituati a scorrere indifferenti sui problemi della gente [...]. Sono avvezzi a catturare più che a donare [...]. Sono troppo lusingati da ciò che "rende" in termini di produttività [...]. Sono così vittime di quel male oscuro dell'accaparramento, che selezionano ogni cosa sulla base dell'interesse personale [...]. A stringere, ci accorgiamo che la colpa di tante nuove povertà sono questi occhi vecchi che ci portiamo addosso [...]. Di qui, la necessità di implorare "occhi nuovi". Se il Signore ci favorirà questo trapianto, il malinconico elenco delle povertà si decurterà all'improvviso, e ci accorgeremo che, a rimanere in lista d'attesa, saranno quasi solo le povertà di sempre»[16].

Testimoniate le beatitudini

Povertà, mitezza, castità e pace sono i grandi sentieri che Gesù indica per essere felici. Le beatitudini, infatti, consentono di compiere il grande volo, facendo brillare i mille colori della santità di Cristo. Proclamando le beatitudini, «Gesù vuol dare una risposta all'istanza primordiale che ci assedia l'anima da sempre. Noi siamo fatti per essere felici: la gioia è la nostra vocazione. È l'unico progetto dai nettissimi contorni che Dio ha disegnato per l'uomo. Una gioia raggiungibile, vera, non frutto di fabulazioni fantastiche, e neppure proiezione utopica del nostro decadentismo spirituale»[17]. Beati sono coloro che «stanno in piedi», pronti a partire sui sentieri impervi e appaganti del Vangelo. «È un popolo sterminato che sta in piedi. Perché il popolo della pace non è un popolo di rassegnati. È un popolo pasquale»[18]. Seguendo l'esempio e l'insegnamento di Cristo, voi che lo seguite più da vicino riscrivete le beatitudini evangeliche in modo consono al vostro tempo. Siate per tutti un annuncio di gioia.

Gustate le gioie genuinamente umane

Tutti ricordiamo che «nelle nostre dinamiche spirituali aveva esercitato sempre un fascino irresistibile il Cireneo della croce. Ma i maestri di vita interiore non ci avevano fatto mai balenare l'idea che ci fossero anche i Cirenei della gioia. Ed ecco ora lo sconvolgente messaggio: le gioie genuinamente umane, che fanno battere il cuore dell'uomo, per quanto limitate e forse anche banali, non sono snobbate da Dio, né fanno parte di un repertorio scadente che abbia poco da spartire con la gioia pasquale del regno [...]. Questa felicità fa corpo con quella che sperimenteremo nel Regno. È contigua col brivido

di eternità, che proveremo nel cielo, l'estasi che ti coglie davanti alle montagne innevate, alle trasparenze di un lago, alle spume del mare, al mistero delle foreste, ai colori dei prati, ai turgori del grano, ai profumi dei fiori, alle luci del firmamento, ai silenzi notturni, all'incanto dei meriggi, al respiro delle cose, alle modulazioni delle canzoni, al fascino dell'arte. È parente stretta con le sovrumane gioie dello spirito l'umanissima gioia che ti rapisce di fronte al sorriso di un bambino, ai lampeggiamenti degli occhi di una donna, agli stupori di un'anima pulita, alla letizia di un abbraccio sincero, al piacere di un applauso meritato, all'intuizione di cose grandi nascoste dietro i veli dell'effimero, alla fragilità tenerissima di cui si riveste la bellezza, al sì che finalmente ti dice la persona dei tuoi sogni. "Non vi è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"»[19].

Innalzate il vessillo della croce, simbolo del potere dei segni e della convivialità delle differenze

Mentre nel mondo tutto scorre, la croce rimane il nostro punto fermo. Essa ci insegna l'infinito amore di Cristo, la sua «charitas sine modo». Il segno della croce è il simbolo più eloquente del potere dei segni e il supremo e vero annuncio di pace. È convivialità delle differenze, formula che «racchiude un po' tutte le linee fondamentali dell'edificio della pace. Viene superato il concetto di pace come semplice assenza di guerra [...], di pace come semplice acquisizione di giustizia [...]. La pace accetta, anzi valorizza le diversità: non omologa, non uniformizza, non manipola le culture degli altri, non annulla il prossimo, ma lo esalta e lo accoglie come valore»[20]. Siate nel mondo operatori di pace!

Vi saluto fraternamente e vi esorto a testimoniare con mitezza e parresia la novità del Vangelo. Vi guidi la vergine Maria, donna dei nostri giorni. Invocatela con assiduità. Lei, discepola di Cristo e modello della nostra vita cristiana, è la Regina della pace.

Ho inviato questa mia lettera a mons. Vito Angiuli, vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca. Nella sua qualità di custode della mia tomba ad Alessano, è per me più facile consegnare, quasi di persona, questa missiva. Sono sicuro che la farà recapitare a tutti voi. A presto. Vi voglio bene.

+ don Tonino

Mons. VITO ANGIULI

1. A. Bello, *Maria, icona della Chiesa*, in *Scritti* 3, p. 42.
2. Id., *La turba dei risorti*, presentazione di V. Angiuli, EDB, Bologna 2021.
3. «Don Tonino ci è apparso Vescovo nuovo, perché Vescovo del Concilio. Egli infatti non solo ha saputo cogliere gli aspetti centrali di questo evento, ma lo ha saputo anche tradurre con scelte concrete di vita» (F. Di Molfetta, *Don Tonino, Vescovo a Molfetta dagli anni della scelta degli ultimi a quelli dell'evangelizzazione e testimonianza della carità*, in «Siamo la Chiesa», 24, 1996, n. 3, p. 14); cf. anche A. Chiereghin, *Un vescovo secondo il Concilio*, Ed. Insieme, Terlizzi 2001; D. Amato (a cura di), *Don Tonino, Vescovo secondo il Concilio*. Atti del Convegno nazionale a 10 anni dalla scomparsa di mons. Tonino Bello dalla diocesi di Molfetta - Ruvo - Giovinazzo - Terlizzi (Molfetta 24-26 aprile 2003), Molfetta 2004.
4. Id., *Una data da ricordare*, in *Scritti* 5, p. 332.
5. Id., *Ha scritto «t'amo» sulla roccia*, in *Scritti* 6, p. 219,
6. *Ivi*, p. 220.
7. *Ivi*, p. 219.
8. *Ivi*, p. 220.
9. Francesco, *Gaudete et exsultate*, 10.
10. *Ivi*, 32.
11. A. Bello, «*Festa dell'adesione*» *8 dicembre 1990*, in *Scritti* 6, pp. 220-221.
12. Francesco, *Evangelii gaudium*, 87.
13. A. Bello, *Preghiera sul mondo*, in *Scritti* 3, p. 313.
14. Francesco, *Gaudete et exsultate*, 1.
15. A. Bello, *Dammi, Signore, un'ala di riserva*, in *Scritti* 3, p. 315.
16. Id., *Occhi nuovi*, in *Scritti* 2, pp. 396-397.
17. Id., *Le beatitudini oggi*, in *Scritti* 6, p. 562.
18. Id., *Giustizia, pace e salvaguardia del creato*, in *Scritti* 4, pp. 160-161.
19. Id., *Cirenei della gioia*, in *Scritti* 3, pp. 229-230.
20. Id., *Quando la pace non lascia dormire*, in *Scritti* 6, pp. 470-471.

EREDITÀ CARISMATICHE E CAMBIAMENTO

Abitare il tempo presente

Ogni momento della storia non è il punto fermo di un cammino, per cui la verità è sempre apertura a un processo evolutivo che implica l'irruzione di situazioni inedite. Ogni epoca è un'epoca che va morendo e una che sta venendo alla luce.

Una delle novità del Concilio è consistita nell'ammettere che ogni momento della storia non è il punto fermo di un cammino, per cui la verità è sempre apertura a un processo evolutivo che implica l'irruzione di situazioni inedite[1]. Ne consegue che, se vogliamo che la stessa storia continui domani, oggi dobbiamo accettare che la sua prima fase finisca davvero[2], perché le forme di un carisma vanno anch'esse continuamente ricercate nelle modalità provvisorie di abitare il tempo.

Da qui la necessità che anche l'eredità carismatica venga interpretata come un «seme», e quindi come qualcosa di vivo che solo morendo porta frutto. Questa è la convinzione anche di papa Francesco – che in un convegno internazionale disse: «gli istituti religiosi sono tutti provvisori: il Signore ne sceglie uno per un tempo, poi lo lascia e ne fa sorgere un altro»[3].

Rigenerare i carismi

Il tempo delle «certezze imitative» del passato sta per finire.

Pertanto è necessario guardarsi dalle «ossificazioni» perché il futuro ha bisogno di rigenerarsi alla luce di quelle domande che sono chiara e trasparente espressione della forza liberatrice e sanante di Cristo, guardandosi – dice ancora papa Francesco – dalle «resistenze che nascono da cuori impietriti che si alimentano delle parole vuote del "gattopardismo" spirituale di chi a parole si dice pronto al cambiamento, ma vuole che tutto resti come prima»[4].

Pertanto è necessario prendere atto che i fondatori sono passati lasciandoci come eredità non il compito di far sopravvivere loro attraverso noi, ma quello di vivere noi, fino in fondo, la nostra fedeltà allo Spirito che non solo genera, ma pure rigenera i carismi, per il fatto che la fedeltà non è data dall'essere un «clone» del fondatore, ma è data dall'imparare ad essere all'altezza del tempo in cui viviamo, e delle esigenze che il tempo ci richiede.

Forme rivelative di vita evangelica

I consacrati devono passare dal riaggiustare ciò che non può essere riaggiustato «al coraggio di aprire nuovi spazi a Dio» (papa Francesco)

La vita religiosa per raccogliere le attese identitarie dell'attuale cultura ha bisogno di princìpi orientatori che la portino a non essere esclusa dai circuiti della vita corrente. È il papa a dirlo nella lettera apostolica in occasione dell'anno della vita consacrata: «mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano»[5], mettendosi «più in sintonia con l'immagine autonoma e attiva della persona umana in quanto protagonista della propria storia»[6]. In queste parole c'è l'invito a rinunciare ad appellarci a una presunta identità intangibile, per cui oggi orientatrice non può essere soltanto la memoria, stante il fatto che il presente non assomiglia al passato.

In questo tempo difficile ma ancora fecondo e come tale appassionante, alla vita religiosa serve la capacità di transitare a nuovi mondi possibili. Pertanto, le attuali sfide della storia attendono altre forme rivelative di vita evangelica che introducano a inediti livelli di umanità perché è lo stesso suo tessuto culturale a essere sentito debole e smagliato.

A legittimare l'attesa, è la promessa di Gesù riportata dall'evangelista Giovanni con queste parole: «in veri-

tà vi dico: chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi» (Gv 14,12).

Da qui la consapevolezza che la vita consacrata non ha altra possibilità che scegliere nuovi approdi, perché gli elementi di novità che caratterizzeranno il futuro non potranno essere la replica consunta di quanto si è già visto, o per dirla con le parole attribuite ad A. Einstein: «è follia immaginare di ottenere risultati diversi, mettendo all'opera sempre le stesse cose».

Il relatore all'assemblea dei padri generali, (2016), p. Cannistrà ocd, disse: «mi preme sottolineare che non è più possibile proseguire in una logica e una retorica della continuità quando tutto ci parla di discontinuità e di rottura. A noi la scelta di lasciarci trascinare alla deriva da essa, o di gettare l'àncora per avere la possibilità di ripensarne la rotta»[7].

Da qui l'esaurimento nella storia, di varie forme istituzionali di vita religiosa il cui declino non è necessariamente dovuto a eventuali infedeltà dei religiosi/e, ma perché in tempi di mutazione sociologica, l'identità del carisma va cercata nel suo costante divenire «con il coraggio di lasciarsi alle spalle le vie già frequentate e avventurarsi su strade sconosciute, senza lasciarsi tentare dalla conservazione tranquillizzante»[8].

Nuova socialità e comunione

La vita consacrata è chiamata a una vita di «comunione» e non di «condominio» religioso.

Il termine «comunione» si caratterizza per quell'unità tra persone che rende possibile il mettersi «in sintonia con l'immagine autonoma e attiva degli altri in quanto protagonisti della propria storia»[9], con forme di socialità che siano in grado di dare voce alle differenti forme di bisogno e domande di significato, non a scapito del valore e della personalità dell'individuo. Al contrario il termine «condominio» fa risaltare ciò che è collettivo (gruppo), ossia ciò che è neutro o impersonale caratterizzandosi per la semplice unità esteriore.

Chiaramente in tempo di rinnovata concezione della persona, difficilmente ci si sente attratti da una vita-insieme organizzata ai fini dell'osservanza, che comporti il legarsi in perpetuo con vincoli di subordinazione giocati nel quotidiano. Il motivo sta nel fatto che le persone del terzo millennio hanno maturato un modo di percepirsi in cui l'aspetto della propria libertà e individualità – che non significa individualismo – è qualcosa di predominante sull'appartenenza ad un «consorzio».

Non tanto «normare» ma «ispirare»

«I contemporanei cercano risposte di senso, e non l'esorbitante normatività».

Quando di un carisma si confonde il cuore dell'ispirazione originaria con la forma giuridico-organizzativa storicizzata – scrive L. Bruni – ci si porta a non comprendere che la salvezza dell'ispirazione consisterebbe nel cambiare le forme per restare fedeli alla sostanza del nucleo originario[10]. Ma questo non è stato colto dai religiosi/e, che hanno creduto invece di garantirsi con l'attrezzarsi di strutture organizzative, giuridiche e di governo, che di fatto hanno impedito l'emergere di nuove creatività, senza avvedersi che le forme istituzionali sono soggette alla sindrome di lasciarsi paralizzare da una identità predefinita, per cui, appagate dell'identità giuridica, corrono il rischio di trovarsi fuori da dove passa la vita. Ma la causa di Cristo non è la legge, (il sabato) ma l'uomo qui-ora. Ne consegue che un

mondo vitale – quale dev'essere la vita religiosa – non può essere inchiodato giuridicamente con dettati di altre epoche, perché tutte le ideologie umane che vengono da lontano sono inevitabilmente miopi essendo focalizzate al tempo che le ha fatte nascere.

Oggi il papa mette in guardia da questa deriva con il dire: «chi cerca sempre soluzioni disciplinari, chi tende in maniera esagerata alla sicurezza dottrinale, chi cerca ostinatamente di ricuperare il passato perduto, ha una visione statica e involutiva»[11]. Il problema oggi non è innanzitutto «normare» ma «ispirare», non è disciplinare ma offrire senso. Per cui – è detto negli orientamenti del Dicastero per la vita consacrata – ciò che «tempo fa funzionava in contesto relazionale di tipo piramidale e autoritario, oggi non è più né desiderabile né vivibile nella sensibilità di comunione»[12]. Il motivo sta nel fatto che tutto ciò che è difeso da un vincolante apparato ideologico-organizzativo secondo una visione gerarchizzata, è percepito come frutto di una società divisa in classi (superiori e sudditi), e quindi non rispondente all'essere un organismo animato dallo Spirito che cresce e si arricchisce in comprensione, strada facendo.

Ne consegue la necessità di orientarci a realtà più liquide, decentrate, che non aggregano le persone soltanto tramite vincoli giuridici difficilmente modificabili, ma con la forza del messaggio e dell'esperienza concreta fatta di più spirito, perché, – come scrisse l'allora card. Bergoglio – «se ad attrarre vocazionalmente era l'eccedenza di vita evangelica affidata ai voti, oggigiorno il far consistere la vita evangelica in alcuni elementi di diversità, rappresenta un impoverimento della più ampia prospettiva evangelica»[13].

In ogni caso, in particolare le giovani generazioni, non accettano più che la vitalità di una vita sia inchiodata con dettati fuori tempo, cioè con testi (regolamenti, costituzioni, documenti, ecc.) che non trovano uno stile più sapienziale e meno legale, più vicino alla pratica di «una ricerca continua e comune della verità»[14].

Trasparenza della «vita battesimale»

Oggi le configurazioni di vita evangelica sono più ampie e coinvolgenti.

Nell'attuale clima culturale non persuadono più quelle forme che sospingono a una visione che riduca il proprio spazio al mondo attorno a sé, con il portarsi a essere «gruppi di eletti che guardano a se stessi»[15], chiusi in un particolare spazio di Chiesa «dove trovano mille motivi per tenersi alla larga dalle ferite e dai problemi della gente, per non lasciarsi coinvolgere troppo»[16].

Nella nuova cultura, il bello e il buono della «sequela» non sono riposti nell'appartenenza a mondi sacrali a parte, ma nella trasparenza della «vita battesimale», l'unica in grado di inserire la vita delle persone nel dinamismo del disegno di Dio, in forza del quale, tutti, con pari dignità, partecipano, in forme diverse, del sacerdozio, della profezia e della regalità del Signore, dentro la storia della gente, distinguendosi non innanzitutto per la sottolineatura di questo o quel «particolare», ma per una concentrazione di ciò che è al cuore di tutto il vangelo, con stili di vita che uniscano anziché marchiare la separazione e le differenze, per poter condividere gli stessi sogni e le stesse seti.

A tal fine le nuove forme discepolari hanno abbandonato ciò che era ideale del mondo antico: l'ordine statico e leggi immutabili, appartenenze dominanti, adesioni totalizzanti, preferendo forme aperte e pertanto suscettibili di ulteriori arricchimenti, la cui bellezza e fecondità non è data dagli atti religiosi e neppure dai «servizi» che presta, ma dalla capacità di testimoniare il vero volto di Dio manifestatosi in Gesù Cristo.

Oggi ad attirare sono le forme discepolari che nascono dal non prediligere sistemi organizzativi complessi caratterizzati da spinte spersonalizzanti che creano dipendenza, ma da configurazioni che diano un volto nuovo, originale ad una santità che non escluda il settore privato, in cui soltanto si può crescere e portare a compimento la propria personalità; forme in cui, in ambito di comunione, ciò che oggi nella vita consacrata tra persone viene vissuto con la convivenza sotto lo stesso tetto, nei nuovi cammini evangelici viene vissuto in forme di «incontro».

RINO COZZA CSJ

---

1. L. Bruni, *Il capitale narrativo,* Città Nuova, Roma 2017, p. 30.
2. L. Bruni, *I colori del cigno,* Città Nuova, Roma 2020, p. 77.
3. Papa Francesco, *Convegno internazionale per giovani consacrati* Aula Paolo VI 17 sett 2015.
4. Il Papa alla curia romana 22.12.2016.
5. Lettera di papa Francesco ai consacrati in occasione dell'anno della VC n. 5.
6. Enrique Mirones ocso.
7. Incontro semestrale dell'USG 2016, n. 5 della relazione.
8. A. Cencini, *Guardate al futuro...*, Paoline, Milano 2010, p. 36.
9. Enrique Mirones ocso.
10. L. Bruni, *Il coraggio di pensare il frutteto*, Avvenire 15.02.2015.
11. A. Spadaro, Intervista a papa Francesco, in *La Civiltà Cattolica*, n. 164 (2013), 470.
12. *Per vino nuovo otri nuovi*, n. 24.
13. J.M. Bergoglio, *Noi come cittadini noi come popolo*, Jaca Book, Milano 2013, p. 68.
14. Cf. Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae.*
15. EG 28.
16. L. Bruni, *La distruzione creatrice,* Ed. Città Nuova, 2015, p. 37; V. Mancuso, *Il bisogno di pensare,* Garzanti, Milano 2017, p. 32; Enrique Mirones ocso; P. Branco-F. Colombo in *Animazione Sociale*, n. 1/2003; CIVCSVA, *Rallegratevi*, LEV, 2014, n. 12.

TESTIMONIANZE CRISTIANE

Preti ribelli per amore

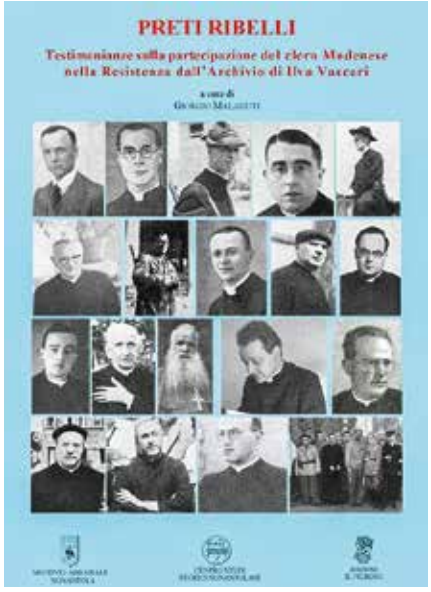
Le testimonianze di preti coinvolti nella Resistenza[1]: una vicenda da cui trarre insegnamenti per i tempi che ci troviamo a vivere.

Innanzitutto, merita una certa attenzione il titolo del volume: «Preti ribelli». Ma cosa vuol dire preti ribelli? In che rapporto stanno queste due parole tra di loro? Una possibilità potrebbe essere preti e ribelli. Cioè preti che, in modo più o meno casuale, si sono trovati coinvolti nella lotta di liberazione. Potrebbe essere. Anzi forse questa qualifica è stata scelta proprio perché abbastanza generica e in grado di coprire le diverse storie raccontate. Eppure a me piace interpretare il titolo in modo diverso. Non «preti e ribelli» ma piuttosto «ribelli perché preti». O – ancora meglio – «ribelli perché cristiani».

Leggendo le pagine di questo libro, i dati biografici e le testimonianze, quello che colpisce in modo potente è la naturalezza con cui questi sacerdoti si sottoponevano ai pericoli, o prendevano decisioni che umanamente faremmo fatica a comprendere. Perché facevano questo? Cosa li spingeva? A spingerli non era un'ideologia o un ideale politico, con tutto il rispetto per questi termini, spesso ingiustamente screditati. Ma non credo che la cifra caratteristica di queste esperienze sia una progettualità o una visione politica.

Ribelli perché cristiani

Cosa li guidava allora? È come se, trovandosi a vivere da cristiani in quei momenti così drammatici della storia, non abbiano potuto fare altro che diventare ribelli. Mi viene in mente il pensiero di Pietro Scoppola, grande storico della politica, cristiano «a modo suo», come viene definito nella sua biografia. Parlando della laicità, che lui intendeva come libertà interiore da esercitarsi nella politica e non solo, Scoppola pensava che il cristiano in quanto tale potesse essere più laico di qualunque altro uomo. Questo perché il cristiano non ha nessun «idolo» a cui fare riferimento, costruisce la storia della salvezza oltre la politica e non dentro la politica. Il cristiano è un uomo che può desacralizzare ogni forma palese e occulta di potere come sfruttamento dell'uomo sull'uomo e vincere ogni tentazione totalitaria, perché per lui la salvezza non è nel mondo ma oltre il mondo. Il cristiano ha in sé una libertà che gli consente di non abbassare lo sguardo anche di fronte ai drammi della storia, alle tragedie come quelle che hanno riempito le strade della provincia modenese nel corso dell'ultimo conflitto mondiale. Sia chiaro: con queste riflessioni non si intende sminuire l'opera di chi ebbe la forza di ribellarsi anche senza avere una coscienza religiosa o uno



sguardo di fede. Si vuole piuttosto sottolineare la diversa prospettiva di chi è ribelle perché prete, ribelle perché cristiano.

Nel mondo ma non del mondo

Niente di nuovo: si torna sempre all'antica Lettera a Diogneto del II secolo d.C. «I cristiani abitano nel mondo ma non sono del mondo». Si tratta chiaramente di un equilibrio precario e non sempre facile da realizzare: da una parte la tentazione di pensare che il mondo sia il nulla, dall'altra pensare che il mondo sia tutto. Sia nulla, e quindi non serve impegnarsi nella politica e nella società. Dobbiamo semplicemente farci furbi per ottenere quel po' di spazio che ci consente di vivere la fede relativamente indisturbati. Andare spediti a compiere il rito, incuranti dei viandanti che sono caduti nelle mani dei briganti e che devono aspettare un samaritano per essere raccolti e curati, perché i sacerdoti e i leviti non hanno tempo per fermarsi. È la tentazione in cui è caduto anche un certo clerico-fascismo vecchio e nuovo che non possiamo certo nascondere dalla storia del Novecento, così come nel panorama di oggi. Per paura del comunismo e di altri nemici più o meno temibili ci fu chi, nella Chiesa, decise di chiudere entrambi gli occhi di fronte alle violenze del fascismo, sperando di scendere a patti col regime e raccogliere dividendi spirituali. Ma è pericoloso anche l'altro estremo: credere che il mondo sia tutto. La realtà materiale della Terra diventa l'unico orizzonte e ogni crimine, ogni efferatezza diventa giustificabile per la costruzione di un futuro migliore. Si può cadere preda di una cieca ideologia che dimentica la dignità dell'uomo e finisce per macchiarsi dei peggiori delitti.

No. Nella Lettera a Diogneto si scrive che i cristiani: «Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo». Parole che sembrano cogliere in pieno il mistero che sta dietro alle testimonianze presenti in questa raccolta. Le vicende raccontate dai preti ribelli hanno una portata enorme, eppure sono vissute con «normalità»: la ribellione non fu il tentativo violento di rovesciare il mondo, ma piuttosto una decisione quasi inevitabile, una conse-

guenza naturale dettata dalla propria coscienza. Nascondendo ebrei o trattando con i tedeschi, aiutando i partigiani o consumandosi nei lager, quei sacerdoti emergono come testimoni di un altro modo di vivere nel mondo. Di fronte ai drammi della storia novecentesca, i sacerdoti ribelli hanno saputo abitare fino in fondo il mondo, e lo hanno fatto proprio perché erano cittadini del cielo.

Un altro modo di vivere nel mondo

Il cristiano impegnato nelle vicende della storia deve portare con sé una dimensione che potremmo definire «profetica»: la sua condizione gli consente una libertà e uno sguardo che lo pongono su un piano diverso. Spesso si parla dei cristiani in politica oggi. Che fare? Dove andare? Come fare a pesare di più? Forse però quella che ci viene chiesta è proprio questa dimensione profetica, essere voci libere che parlano e agiscono con coraggio, perché liberi dalle costrizioni delle mode e delle ideologie del presente, dall'individualismo che ci impedisce di vedere e amare il prossimo.

Il Centro culturale che ho l'onore di presiedere è intitolato a Francesco Luigi Ferrari, avvocato e militante del partito popolare di don Sturzo, antifascista costretto all'esilio dalle botte degli squadristi, morto nel 1933, esattamente 90 anni fa. Tre anni prima, nel 1930, è protagonista di un gesto di grande coraggio, dal sapore profetico. Siamo subito dopo i Patti Lateranensi, in un clima di rinnovata conciliazione fra la Chiesa e lo Stato italiano, in quel momento controllato dal regime fascista. È il periodo della «luna di miele», quando Mussolini viene salutato da qualcuno come «uomo della Provvidenza». Immaginiamo il dramma umano di un cristiano vero come Ferrari, costretto all'esilio proprio da quel fascismo che ha appena trovato un accordo con la Chiesa: lo stesso Ferrari scrive «l'11 febbraio ho provato uno dei più profondi dolori della mia vita.

Soltanto perché il papà e la mamma nostri m'hanno dato una fede che supera gli uomini e i tempi per affiggersi in Dio, una fede che permette di scernere la forma umana dalla sostanza divina, soltanto per questo sono riuscito a ritrovare d'un subito la tranquillità dello spirito nella preghiera e nella fiducia nella Provvidenza».

Il Vangelo, libro dell'uomo

Sappiamo che in quei giorni la condizione dei popolari in esilio era la peggiore: isolati dagli esponenti degli altri partiti a causa dell'atteggiamento della Chiesa, incapaci di comprendere e accettare ciò che stava accadendo, eppure fedeli. Ferrari decide di scrivere una lettera ai parroci italiani denunciando le malefatte del regime e invitandoli a prendere posizione.

«Vi si chiede di concorrere alla redenzione italiana, e il concorso che vi si domanda nulla ha che attenti al carattere vostro, o contraddica alle esigenze del vostro ministero. Non vi si chiede di farvi centro di politiche cospirazioni o di porvi alla testa di bande armate, decise ad abbattere colla forza una dittatura di parte, che colla violenza si è imposta e colla prepotenza si mantiene. [...] Altra cosa a voi si chiede; e si è in diritto di chiederla. Ammaestrate. V'è un libro che i partigiani della dittatura non amano: il Vangelo. [...] Libro divino, il Vangelo è il libro dell'uomo. Apprendetene le massime ai giovinetti, e ne formerete i cittadini di domani. Mostrate loro quale soffio sublime di amore pervada quelle pagine divine, quale insaziabile sete di fratellanza e di pace ispiri le parole del Maestro, quale incoercibile bisogno di sincerità e di schiettezza ne detti gli ammaestramenti: qual contravveleno più efficace alla propaganda di odio, di violenza, di ipocrisia, di viltà che perseguono le organizzazioni fasciste? Non siete liberi, né potreste esserlo in un paese di schiavi. Ma pur non essendo liberi, voi potete più facilmente che altri gittare tra le giovani generazioni il buon seme destinato a fruttificare domani».

Queste parole hanno un significato profondo, soprattutto perché scritte nel 1930. Siamo lontani dalla guerra e dall'invasione tedesca, dalla guerra civile fra repubblichini e partigiani. Eppure Ferrari coglie nel segno di ciò che furono i preti ribelli. Non per disegni ideologici o per cospirazioni politiche, ma soltanto per il Vangelo. Ribelli per amore.

FEDERICO COVILI

1. *Preti ribelli.* Testimonianze sulla partecipazione del clero modenese nella Resistenza dall'Archivio di Ilda Vaccari. Edizioni Il Fiorino, Modena 2022, pp. 190, € 15,00.

GLOSSE DEL CONCILIO VATICANO II – *LUMEN GENTIUM* N.9

Chiesa «popolo di Dio»

Dio volle costituire di essi un popolo,
che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse[1].

Fra le tante preziose novità del Concilio, particolarmente suggestiva mi pare l'immagine della Chiesa come «popolo di Dio», pur senza trascurare gli altri aspetti che la connotano. Sembra essere superata ogni cristallizzazione dei ruoli, senza negarli, per affermare un'identità di comunione, che è come l'abbraccio di Dio, nella sorprendente gratuità del suo dono che «dalle tenebre ci ha chiamato alla meravigliosa sua luce», come dice 1Pt 2,9.

Una chiamata non solo individuale, ma di un popolo: che riflette il volto di ciascuno e il dono di tutti, dal più semplice al più straordinario. È un sentirsi insieme, accomunati dalla medesima tensione di rendere sempre più luminoso e forte e sapiente il popolo cui si appartiene per grazia.

«Un popolo in cammino», precisa il Concilio, dove il passo si accompagna a quello di tutti, senza privilegi e senza supremazie nella ricerca «insieme» della verità, della libertà, della giustizia, della pace... Un cammino di prossimità autentica, di dedicazione reciproca, di purificazione, verso il compimento del Regno, verso la salvezza assicurata, in Cristo Gesù, all'intera famiglia umana.

Un cammino dove tutti siamo chiamati a manifestare, visibilmente e concretamente, la realtà di comunione che edifica la comunità ecclesiale.

DORA CASTENETTO

1. M. Vergottini (a cura di), *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano II*, EDB50°, Bologna 2012, p. 116.

ASCOLTARE E ACCOGLIERE

Discernere la voce di Dio Samuele ed Eli

Il racconto della vocazione di Samuele presenta quegli elementi fondamentali che dovrebbero far parte di ogni cammino di discernimento vocazionale perché la Parola silenziosa e rara di Dio possa essere ascoltata e accolta.

Il racconto della chiamata di Samuele (1 Sam 3,1-21) è particolarmente significativo perché, oltre a presentare molti elementi preziosi di un racconto di vocazione nella Bibbia, mette in luce in modo molto chiaro il ruolo di chi accompagna un giovane nel suo discernimento vocazionale. Infatti in questo racconto del Primo Libro di Samuele, a fianco del giovane protagonista, compare la figura di Eli, un vecchio sacerdote, non certamente esemplare e con una famiglia non senza problemi. Basta leggere l'episodio che precede immediatamente il racconto di vocazione di Samuele (1Sam 2,27-36), per scoprire che né Eli, né la sua famiglia sono esemplari per la loro condotta e il loro rapporto con il Signore. Troviamo nel racconto infatti una esplicita condanna verso Eli di aver calpestato i sacrifici e le offerte, traendo profitto personale dal servizio sacerdotale nel tempio (1Sam 2,29). Quindi «il padre spirituale» di Samuele non è certamente un uomo impeccabile, eppure è uno strumento per il giovane per poter discernere la parola che il Signore rivolge alla sua esistenza.

Una parola rara

Il racconto inizia con la sottolineatura che «la parola del Signore era rara in qui giorni» (1Sam 3,1) e termina affermando che il giovane Samuele non «lasciò andare a vuoto una sola delle parole del Signore» (1Sam 3,19). Forse sta proprio qui un nodo fondamentale per comprendere questo testo. La parola del Signore non era solamente rara ai tempi di Samuele, ma lo è in ogni tempo, lo è nella nostra vita. Oggi, ai nostri giorni, la parola del Signore è «rara», come è raro che un giovane sia capace di ascoltarla e di lasciarsi interpellare radicalmente da essa. Forse la vera sfida della vita è proprio quella di non lasciare andare a vuoto nessuna delle parole di Dio, come Samuele. Il Signore non è un «chiacchierone», la sua Parola è rara, preziosa, occorre saperla ascoltare e discernere tra le altre parole come qualcosa di unico e di decisivo per la nostra vita. Per questo è fondamentale prendersi cura del cammino di vocazione e del discernimento, perché la parola del Signore è rara e non la si può

lasciare andare a vuoto; essa non fa rumore, è una parola silenziosa e discreta, che si può ascoltare solamente nel silenzio. Nella vita di ogni giovane che vive un cammino di fede e di ascolto è fondamentale «prendersi cura» del suo discernimento della parola di Dio. Questo è il compito degli adulti che stanno a fianco dei giovani nel loro cammino di fede.

Nel racconto della vocazione di Samuele, la parola del Signore si comunica nel tempio: è la casa di Dio e del popolo. Lì dove il popolo si riunisce per celebrare il Signore e vivere la comunione con lui. La parola di Dio per la nostra vita, la nostra vocazione, non è mai quindi una «parola privata», sebbene sia personale. Se vogliamo intercettare la parola rara del Signore occorre entrare nel suo santuario, nella comunità dei credenti, che, come dice il testo poco più avanti, non è priva di peccati e di contraddizioni. C'è una dimensione ecclesiale della vocazione che è rappresentata dalle persone che stanno accanto e che accompagnano un giovane nelle varie fasi della sua crescita spirituale. Un cammino di paternità/accompagnamento spirituale esprime questa dimensione ecclesiale: è la Chiesa che si prende cura del cammino di un suo figlio, di una sua figlia, nella figura di un padre/madre e un fratello/sorella che concretamente si fanno compagni di strada, almeno per un tratto della vita.

Inoltre il testo afferma che la vocazione di Samuele avviene mentre egli «serviva il Signore alla presenza di Eli» nel tempio (1Sam 3,1). La vocazione avviene durante un servizio, mentre Samuele è già intento a servire il suo Dio. C'è quindi un cammino di fede e comunitario che è l'ambiente «normale» e vitale per poter ascoltare ed accogliere la parola del Signore. Questo particolare mette in luce l'importanza di un impegno ecclesiale nel cammino di discernimento vocazionale, di un cammino di fede, che ha il suo inizio in famiglia e nella comunità cristiana. Nel caso di Samuele questo è molto chiaro: la sua vocazione ha origine addirittura nella preghiera di sua madre Anna (1Sam 1,9-18). Il contesto familiare e quello ecclesiale, sono fondamentali per il cammino vocazionale di un giovane. Certamente il Signore può chiamare chiunque e in qualsiasi condizione è possibile ascoltare una parola che Dio rivolge alla nostra vita. Tuttavia, per quanto sta a noi, l'ambiente familiare ed ecclesiale sono il luogo ordinario nel quale è possibile ad un certo punto discernere la parola di Dio. Forse oggi entrambi questi «ambienti», necessari al discernimento vocazionale, stanno attraversando un momento di crisi e per i giovani è sempre più difficile trovare spazi adatti per ascoltare la parola del Signore per la loro vita e persone disponibili ad accompagnarli.

La lampada del Signore

Samuele ascolta la parola del Signore di notte, cioè nel silenzio, quel silenzio che è condizione di libertà. Siamo di notte e sia Eli che Samuele stanno dormendo nel tempio. È una ambientazione molto suggestiva: siamo alla tenue luce della lampada del Signore che non è ancora spenta e che rischiara le tenebre della notte. «La lampada di Dio non era ancora spenta» (1Sam 3,3): annotazione che ci rimanda a quanto possa essere fragile e delicata una vocazione e quanto sia facile che la fievole luce dell'ascolto della Parola sia soffocata da altre parole e da altri rumori, da luci abbaglianti. La vocazione va coltivata, va curata, finché la lampada del Signore ancora arde nel cuore, prima che altre parole possano spegnerla, altre luci abbaglianti possano accecare. Infatti la parola di Dio è quasi sempre una parola sussurrata nel cuore, la sua luce è la fievole luce di una lampada, non è un grido o un faro abbagliante. La notte è il tempo nel quale non si lavora e non si produce, il tempo in cui ci si abbandona e, in qualche modo, ci si fida. Ed è proprio in questo tempo silenzioso, gratuito e di affidamento che la parola rara del Signore raggiunge la vita del giovane Samuele.

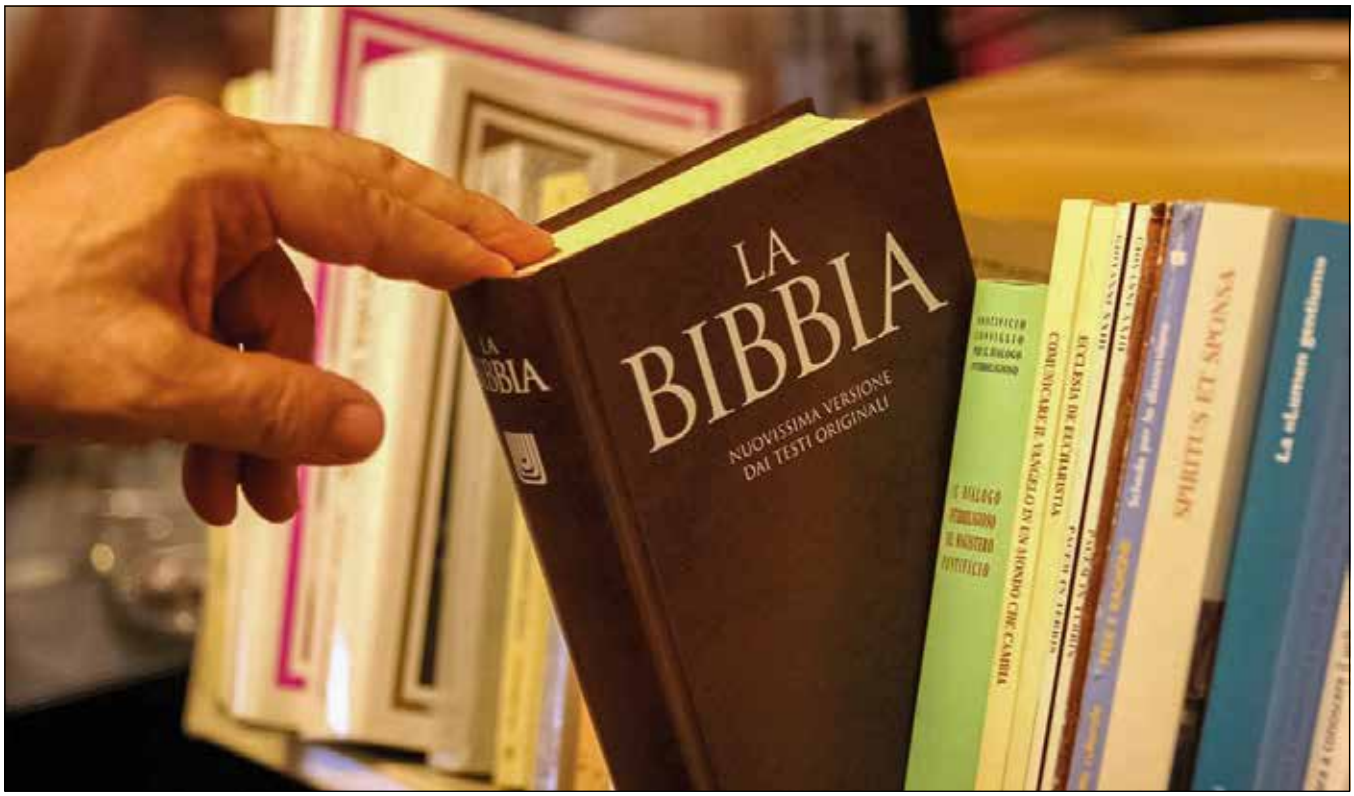
Un altro elemento fondamentale del discernimento vocazionale è il silenzio. Senza silenzio, senza mettere a tacere i rumori che distraggono, non è possibile ascoltare la parola che il Signore ci rivolge, non c'è libertà. Certo la parola del Signore è suo dono. Tuttavia occorre che noi facciamo in modo di creare le condizioni per poterla ascoltare: occorre fare tacere tutte le voci che non sono la sua, occorre fare silenzio. Solo nel silenzio più profondo dissipiamo le tenebre di ogni condizionamento, per essere veramente liberi nel rispondere alla chiamata di Dio. Il cammino vocazionale è necessariamente anche un «apprendistato del silenzio». Spesso, quando si incontra un giovane che si mostra in ricerca vocazionale, che lascia intuire dalle sue parole e dalla sua vita di aver sentito una chiamata di Dio, bisogna come prima cosa iniziare un cammino per entrare nella notte dell'abbandono, nella quale il Signore può parlare. Occorre creare le condizioni per entrare in quel silenzio abitato da Dio. Spesso nella vita

dei giovani in ricerca ci sono tanti rumori, la loro esistenza è frastornata da tante parole, anche molto forti, che impediscono di ascoltare veramente la parola di Dio. Bisogna cercare, con un discreto e attento cammino spirituale, di mettere a tacere ogni rumore perché nella notte e nel silenzio la parola del Signore possa risuonare e chiamare. Oggi il silenzio è raro, proprio come è rara la parola del Signore. Pensiamo a quante «distrazioni», quante «connessioni», quante immagini stordiscono la vita di un giovane oggi. Un vero cammino di discernimento vocazionale, oggi più che mai, non può che essere anche un «apprendistato del silenzio».

Il discernimento della Parola e l'accompagnamento/ paternità spirituale

Ma poi, la Parola del Signore è difficile da discernere. Nel racconto della vocazione di Samuele questo è un aspetto particolarmente evidente e importante. Per tre volte il Signore si rivolge a Samuele nella notte ed egli non si rende conto che è Dio a parlargli, ma pensa che sia il sacerdote Eli a chiamarlo per qualche servizio. È normale. Samuele non ha mai ascoltato prima di allora la parola del Signore. Egli non sa come parla Dio. Il testo lo dice chiaramente: «In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore» (1Sam 3,7). Per poter ascoltare la parola del Signore ci vuole esperienza, assiduità. Il giovane Samuele, che sta facendo i suoi primi passi di servizio nel tempio, non è ancora in grado di discernere che quella parola che sente risuonare nella notte e nel silenzio è Dio che sta parlando alla sua esistenza e lo sta chiamando al suo servizio.

Qui, nel difficile discernimento della parola di Dio, entra in scena il vecchio sacerdote Eli, che sta dormendo nel tempio. Eli è come un padre per Samuele: lo chiama «figlio mio» (1Sam 3,6). Nella vita del giovane Samuele occorre un «mediatore», un padre, un fratello maggiore che lo aiuti, con dolcezza e fermezza, a discernere e a riconoscere la parola del Signore che si comunica nella sua esistenza. Giovanni Climaco lo chiamerebbe un «timoniere», Christoph Theobald parlerebbe di un «traghettatore», capace di traghettare il giovane all'incontro personale con Dio e a compiere le scelte della propria vita come risposta ad una parola divina ascoltata ed accolta. Si potrebbe dire che la parola del Signore non si discerne mai da soli, per riconoscerla occorre che qualcuno ci aiuti e ci stia accanto, senza, tuttavia, sostituirsi a noi. Eli è un peccatore, non è una persona perfetta, non un «superuomo», ma un uomo limitato come tutti. Così è Eli: un sacerdote non particolarmente brillante con una famiglia segnata da tanti difetti e delitti. Eppure quell'uomo limitato è il tramite attraverso il quale Samuele può riconoscere la parola di Dio per la sua vita. È molto bello che ad un certo punto nel testo anche Eli stesso si accorga, con stupore, che era il Signore a chiamare il ragazzo: «Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane» (1Sam 3,8). Anche lui deve fare per primo un'opera di discernimento, deve stupirsi nel comprendere che era proprio Dio che stava chiamando il giovane. Questo è il compito di chi accompagna, di un padre, un fratello nello Spirito: saper scoprire con stupore che Dio è all'opera e sta chiamando. Chi è «padre» nello Spirito – oggi non bisogna più aver timore di parlare di «paternità» in un mondo nel quale c'è bisogno di padri – deve saper intuire con libertà e semplicità quando il Signore chiama. Chi accompagna deve saper vivere per primo il discernimento della Parola, con cautela e rispetto per la vita della persona che ha davanti, consapevole della non piccola responsabilità che è chiamato ad assumersi. Proprio per questa responsabilità, perché con la vita delle persone non si scherza, il padre/madre e il fratello/sorella nello Spirito, se è un peccatore come tutti, tuttavia non può non essere un uomo, una donna, di preghiera. Non può avere l'ardire di guidare altri, colui che non lo fa nella preghiera e nell'ascolto della Parola. Non si può aiutare altri nel discernimento vocazionale, se non si vive un'assiduità con la parola di Dio, che ci permetta, con umiltà e discrezione, di saper indicare ad altri quando Dio parla e chiama.



Ma a questo punto che cosa fa il vecchio sacerdote Eli, quando si accorge che era il Signore a chiamare Samuele? Egli insegna a Samuele a distinguere la voce di Dio da quella del padre, cioè dalla sua voce (cf. C. Theobald, *Vocazione*). Infatti Samuele, sentendosi chiamare, pensava che fosse Eli a chiamarlo e gli dice per tre volte: «mi hai chiamato? Eccomi!» (1Sam 3,5-7). Samuele pensa che quella voce che sentiva fosse la voce del padre, di Eli. Il giovane sente una voce e pensa che sia quella del suo maestro, dell'uomo che lo sta accompagnando nella sua vita. Questo è il rischio: confondere la voce del Padre con quella del padre. Ma Eli ha proprio il compito di aiutare il giovane a fare questo discernimento: a riconoscere la voce di Dio, senza confonderla con la sua. È un passaggio estremamente suggestivo. Questo è il compito di un padre, del «padre spirituale», aiutare a non confondere la propria voce con quella di Dio. Ci poteva essere un rischio di condizionamento nel cammino di discernimento vocazionale del giovane Samuele, se Eli si fosse approfittato della situazione, avesse abusato del suo ruolo e del suo «potere», e avesse lasciato credere a Samuele che la sua voce coincidesse con la voce di Dio. La voce di chi accompagna non è la voce di Dio. Il compito del «mediatore» è al contrario quello di fare in modo che si possa proprio distinguere la voce di Dio dalla propria. Potremmo dire che i veri padri/madri nello Spirito sono come dei Giovanni Battista che in continuazione, puntando il dito su un altro, ripetono: «non sono io!». Giovanni afferma: «Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui"» (Gv 3,28). Chi accompagna nello Spirito è mandato avanti a Dio per preparare l'incontro con lui, per permettere di riconoscere la sua Parola.

Ma c'è un altro compito di chi accompagna e guida nello Spirito che la figura di Eli fa emergere nel racconto della vocazione di Samuele. Il vecchio sacerdote non solo fa comprendere al giovane come discernere la parola che Dio sta rivolgendo alla sua vita, ma insegna anche a Samuele a rispondere a Dio e non a lui: «Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"» (1Sam 3,9). Il padre mette sulla bocca del figlio le parole per rispondere alla chiamata di Dio. Eli può insegnare a Samuele le parole da dire perché forse lui per primo, un giorno lontano nel passato, le ha pronunciate, quando il Signore lo ha chiamato. Nel racconto questo passaggio è evidente. Eli non fa questo per proprio tornaconto, ma gratuitamente. Anzi, lo fa perfino in qualche modo «contro» se stesso. Successivamente infatti Samuele a sua volta, proprio perché il vecchio sacerdote gli ha insegnato ad ascoltare la parola di Dio, sarà portatore di una parola scomoda per Eli stesso e per la sua famiglia (1Sam 3,11-14).

Eli è un vero «padre spirituale», perché insegna a Samuele le due componenti fondamentali del discernimento. In primo luogo Eli insegna al suo giovane discepolo ad ascoltare la parola di Dio: non c'è discernimento senza ascolto, senza capacità di discernere la Parola tra le parole. Potremmo dire che un «padre» che guida nello Spirito è innanzitutto un «maestro» di *lectio divina*. Ma c'è una seconda componente importante che Eli trasmette a Samuele: egli gli insegna le parole da rivolgere a Dio. Se Eli mette sulla bocca di Samuele le parole per rispondere alla chiamata del Signore, la parola più importante che un «padre» deve trasmettere a un figlio da rivolgere a Dio è quella della preghiera. Colui

che accompagna nello Spirito il discernimento di un giovane non può avere che questo tra le priorità del suo «ministero»: insegnare a pregare. La preghiera infatti è il fondamento e la condizione di possibilità del discernimento vocazionale: se non c'è preghiera, non c'è discernimento. Ascolto e preghiera sono l'eredità più preziosa che possiamo consegnare a coloro che stanno vivendo il loro discernimento vocazionale. I «padri» e le «madri» nello Spirito sono maestri di ascolto e di preghiera.

La decisione personale

L'ultimo passaggio del racconto è la decisione personale di Samuele: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1Sam 3,9). Ci sono le condizioni esterne – lo spazio e il tempo, la notte e il silenzio, c'è la necessità di un «padre» che ci dica «è lui! Rispondigli!» – ma poi c'è la decisione personale: decidersi per Dio e per la sua Parola «rara». Eli ha insegnato a Samuele a discernere la parola che Dio rivolgeva alla sua vita, lo ha aiutato a non confondere la parola del padre con quella di Dio, gli ha messo sulla bocca le parole da dire a Dio. Ora però è Samuele che deve dare personalmente la sua risposta al Signore. Eli lo ha condizionato? Certo! In qualche modo, indubbiamente, il vecchio sacerdote ha «condizionato» la vita del ragazzo mettendolo nelle condizioni di ascoltare la chiamata di Dio e di rispondere. Se Eli non avesse aiutato Samuele, il giovane forse non avrebbe saputo discernere la parola di Dio e non avrebbe avuto le parole per rispondergli. Ma non è stato un condizionamento nel senso che Eli ha condotto Samuele a fare la sua volontà, ma, al contrario, gli ha permesso di essere veramente libero nell'ascoltare la parola del Signore e nel dare la sua risposta personale, rinunciando ad essere lui a determinare la vita del ragazzo, trattenendolo a sé.

L'obbedienza che Eli ha esercitato nei confronti di Samuele non è stata una mancanza di libertà. Non c'è una dipendenza «malata» tra Eli e Samuele. C'è un'obbedienza sana, che è ciò che permette al giovane di discernere la parola di Dio e di rispondere alla propria vocazione: la vera obbedienza non è mai dipendenza. Solo nell'obbedienza al «padre», Samuele vive una vera esperienza di libertà, che gli permette di essere ciò che sarà per se stesso e per il popolo di Dio. Come Abramo, rispondendo alla chiamata di Dio, Samuele diventerà una benedizione per se stesso e per il suo popolo, ma questo sarà possibile solo grazie all'ascolto della parola di quel vecchio sacerdote che gli ha insegnato ad ascoltare Dio e a parlare con lui. Grazie all'ascolto di Eli, Samuele è diventato veramente se stesso, rispondendo alla parola che il Signore stava rivolgendo alla sua esistenza.

Conclusione

Il racconto della vocazione di Samuele presenta quegli elementi fondamentali che dovrebbero far parte di ogni cammino di discernimento vocazionale perché la parola silenziosa e rara di Dio possa essere ascoltata e accolta. È una pagina sempre molto «attuale» delle Scritture che ci rende attenti alla cura di cui ogni cammino vocazionale ha bisogno perché la Parola non si perda tra le parole e la tenue luce della lampada del Signore che arde nel tempio, non venga sopraffatta da altre luci abbaglianti, perché la voce di Dio, come «sussurro di brezza leggera» (1Re 19,12) possa fecondare la vita e renderla benedizione.

MATTEO FERRARI,
monaco di Camaldoli

MONASTERO DI CAMALDOLI

lunedì 31 luglio – venerdì 4 agosto 2023

ESERCIZI SPIRITUALI PER GIOVANI
(18-30 anni)

Il tesoro e la perla
L'ascolto come via per la vita

guidati da **MATTEO FERRARI**, monaco di Camaldoli

Per informazioni e prenotazioni:
Segreteria della Foresteria del Monastero tel. 0575 556013 – foresteria@camaldoli.it

ESPERIENZA RELIGIOSA DEI GIOVANI

Vorrei una Chiesa...

Le critiche dei giovani alla Chiesa sono pesanti e senza sfumature; ciò che prevale nell'abbandono dei giovani sono motivi relativi al modo con cui la Chiesa si propone, al suo rapporto con il mondo e la società, alla sua cultura, al suo rapporto con il potere, allo stile del suo insegnamento.

Il rapporto dei giovani con la Chiesa costituisce uno degli aspetti più critici della loro esperienza religiosa; la ricerca in corso da parte dell'Osservatorio Giovani Toniolo[1] permette di rendersi conto di quanto veloce e convinta sia la presa di distanza delle nuove generazioni dalla vita ecclesiale. Del resto basta vedere come sono attualmente poco frequentate le iniziative della Chiesa: non solo la Messa della domenica, ormai ritenuta una delle proposte più difficili da accogliere, ma anche attività formative, gruppi giovanili, percorsi attivati dopo la Cresima per accompagnare i cresimati verso la maturazione di una fede adulta.

Le critiche dei giovani alla Chiesa sono pesanti e senza sfumature; non riguardano, come molti potrebbero supporre, scandali o contro testimonianze (certo ci sono anche quelle, ma non sono le principali). Ciò che prevale nell'abbandono dei giovani sono motivi più profondi, relativi al modo con cui la Chiesa si propone, al suo rapporto con il mondo e la società, alla sua cultura, al suo rapporto con il potere, allo stile, ancor prima che ai contenuti, del suo insegnamento.

Vorrei in questo contributo però non attardarmi sulle critiche e sulle obiezioni dei giovani, quanto piuttosto al modo con cui idealmente guardano alla Chiesa. Mi pare un modo di valorizzare il loro pensiero e la loro visione che non ha nulla di banale ma che può aprire la strada a un atteggiamento positivo di rinnovamento ecclesiale, in dialogo con le nuove generazioni.

I giovani hanno un sogno di Chiesa!

Mettersi in ascolto di esso potrà non solo lasciar intuire le loro critiche, ma far intravedere il loro progetto, la loro visione. È un pensiero prezioso quello dei giovani, che in genere non hanno obiezioni di principio sul fatto che vi sia *una* Chiesa che dà forma e consistenza comunitaria a un modo di vivere

la fede, ma piuttosto che vi sia *questa* Chiesa, questo modo di stare in relazione con le persone, questo modo di organizzarsi al proprio interno. I loro suggerimenti ritengo che possano aprire la strada ad una Chiesa migliore per tutti.

Vorrei una Chiesa... libera, aperta, giovane, accogliente, inclusiva, semplice, povera, leggera, più vicina, moderna, attuale, innovativa, comprensiva, autentica, apolitica, umile, rispettosa, gioiosa.... Chiudo qui l'elenco degli aggettivi con cui i giovani rappresentano il loro sogno di Chiesa, eppure l'elenco potrebbe continuare: queste qualità parlano di una passione per la Chiesa, espressa da giovani che pure dichiarano di averla abbandonata. Si potrebbe forse dire che molti abbandoni nascono da una passione, ancor prima e ancor più che da un rifiuto.

Prendo in considerazione alcune delle caratteristiche che le nuove generazioni vorrebbero trovare nella Chiesa: quella istituzionale e quella che hanno conosciuto per coinvolgimento diretto, quella vicino a casa, la parrocchia o l'oratorio che hanno frequentato.

La Chiesa? Come una cena in casa di amici

Inizio ad illustrare le caratteristiche della Chiesa ideale per i giovani con la testimonianza di una giovane venticinquenne che rappresenta così la Chiesa: «*La Chiesa dovrebbe essere ... come una cena a casa di amici, in cui sei libero di parlare di quello che vuoi sapendo che dall'altra parte ci sono persone che ti vogliono bene e che ti ascoltano e che non ti giudicano a prescindere da quello che tu dica e che tu pensi. E anche sia un momento di convivialità. La immagino proprio come una cena a casa di amici, in cui stai bene, ti senti a tuo agio, in cui puoi parlare di cose belle, di cose brutte, di cose meno importanti, di cose più importanti, con una naturalezza e con una libertà che solo a cena a casa con gli amici puoi avere*». (F25). È l'immagine di una Chiesa umana, calda, semplice, in cui sperimentare fraternità e amicizia, nella libertà da tutti quegli aspetti che appesantiscono un'esperienza che non riesce più a comunicare né a far vivere la bellezza e la libertà del vangelo.

Una Chiesa contemporanea

I giovani pensano che la Chiesa sia vecchia. È uno degli aggettivi più ricorrenti nelle loro dichiarazioni. I linguaggi, le proposte, lo stile delle relazioni... per i giovani sono il segno di quanto la Chiesa sia fuori tempo e dunque secondo loro non in grado di interpretare la loro vita. Solo una Chiesa contemporanea può essere in grado di interpretare la loro esistenza di oggi, di loro che si sentono persone di questo tempo e che vogliono vivere in sintonia con esso. Vorrebbero una Chiesa che «si concentri di più sul presente», dice un giovane, che sia «al passo con i tempi» afferma un altro, che sia «completamente rinnovata, più attraente». Sì, più attraente, perché secondo i giovani la Chiesa di oggi è noiosa, ripetitiva. D'altra parte, è una Chiesa abitata per lo più da persone avanti negli anni, che ai giovani lasciano poca possibilità di esprimersi e di dare alle celebrazioni, ai linguaggi, ai momenti comunitari il timbro delle loro culture.

Una Chiesa aperta, inclusiva e dialogica

Tra le qualità che ricorrono più frequentemente nel sogno di Chiesa dei giovani vi è l'apertura, sia rispetto ai temi del suo insegnamento sia nella relazione con le persone. È lo stile perentorio del magistero ecclesiale che i giovani non accettano; vorrebbero essere ascoltati, ma non in una specie di rituale che consente loro di parlare senza che poi nulla cambi; piuttosto in un dialogo in cui le loro ragioni siano prese in considerazione, che lasci intendere la disponibilità a lasciarsi modificare e a mettersi in gioco.

Quando i giovani parlano di inclusione non si riferiscono a qualcuno in particolare, quanto piuttosto a tutta quella parte del popolo di Dio che è diventata «straniera» per le proprie scelte: divorziati e omosessuali in primo luogo. Non che tutti i giovani che affermano questo siano omosessuali: i giovani non pensano a sé ma a quegli amici che vorrebbero non vedere esclusi per le loro scelte, come afferma questa giovane: «*mi piacerebbe* [...] *che tutti i cristiani credessero che una persona è libera di amare chi vuole, che una persona se nasce donna e non si sente adatta in quel corpo, e decide di diventare uomo, vorrei che tutti accettassero questa cosa*» (F23).

Una Chiesa giovane, alleata della vita

I giovani hanno voglia di vivere. Come potrebbe essere diversamente? È un desiderio di tutti, ma ancor più dei giovani che hanno davanti a sé un'intera esistenza. Ma non ogni esistenza ha la stessa attrattiva. La vita deve essere capace di rispondere al desiderio di pienezza, di benessere, di armonia che abita il cuore delle nuove generazioni. È capace la Chiesa di interpretare una tensione verso la felicità che ha questi nomi? La domanda di spiritualità, di gioia che i giovani portano dentro di sé, spesso si è incontrata, nel corso della loro esperienza formativa, con una proposta all'insegna del sacrificio, della mortificazione (aveva il nome di «fioretto», ma il suo contenuto era la rinuncia!). I sacrifici che sono stati chiesti ai ragazzi che oggi sono giovani erano certamente piccole cose, ma efficaci nel comunicare un'idea della vita all'insegna del meno, e non della pienezza; all'insegna del divieto o dell'imposizione, e non dell'apertura al desiderio e alla realizzazione di sé. Nel sogno dei giovani vi è una Chiesa amica della vita, capace di interpretare i loro desideri più grandi. Del resto questa è l'aspirazione di tutti, che i giovani riescono a interpretare e ad esprimere con maggiore libertà e sincerità. Il messaggio di Gesù è un vangelo, cioè una buona notizia. È solo da quel bene offerto a tutti che può farsi accettabile la dimensione faticosa della vita e la lotta necessaria contro il male.

Una Chiesa di persone e rispettosa delle persone

Ogni persona porta dentro di sé un mondo: gioie, dolori, desideri, aspirazioni, ferite.... La Chiesa che i giovani sognano dovrebbe essere capace di interpretare la dignità di ciascuno, nella sua realtà esistenziale, nella concretezza delle storie personali. Il pluralismo della società di oggi non è solo quello delle idee e delle visioni, ma anche quello delle situazioni personali, che oggi si differenziano sempre di più. Basti pensare alla storia delle famiglie, ai percorsi formativi e professionali dei giovani, alla mobilità che li caratterizza. I giovani vorrebbero che la Chiesa rispettasse questa pluralità, fosse disposta ad accogliere le storie personali con le loro ricchezze ma anche con i loro dolori e le loro difficoltà, con la creatività delle loro scelte, anche quelle forse sbagliate, forse discutibili, forse incerte. Accogliere non significa condividere, ma semplicemente offrire una «casa» nella quale camminare insieme, dialogare, sostenersi. I giovani vorrebbero che la Chiesa offrisse loro spazi di dialogo, a prescindere dalle scelte di ciascuno e valorizzasse le relazioni orizzontali. Afferma questa giovane: «*idealmente, mi piacerebbero degli spazi aperti di discussione e di ascolto. Una cosa che ho vissuto nella chiesa è una sorta di somministrazione di conoscenza, dall'alto verso il basso, e mi piacerebbe molto che ci fosse invece uno spazio orizzontale dove parlare delle cose, elaborare le cose, e poi uno spazio capillare, un po' come nel catechismo, diviso per età, per incontrare le persone lì dove sono nel percorso della spiritualità. Che sia uno spazio autentico, dove non si abbia paura di non essere accettati, uno spazio davvero accogliente*» (F24). Uno spazio di libertà, dove ciascuno possa essere e sentirsi se stesso.

Una Chiesa di relazioni

La sensibilità per le relazioni è uno dei tratti che caratterizza la sensibilità giovanile. Le relazioni sono così importanti da apparire ad alcuni di loro il senso stesso della vita. La comunità cristiana dovrebbe costituire un luogo privilegiato per realizzare il desiderio giovanile di incontro con gli altri, se non fosse che talvolta le relazioni sono irrigidite dalle strutture, banalizzate nell'inautenticità, vanificate da un anonimato che pone gli uni accanto agli altri senza legami e senza scambio. Al contrario di ciò che comunemente si pensa, i giovani cercano punti di riferimento, figure adulte disponibili ad accompagnarsi alle loro ricerche e sostenerli nelle loro inquietudini. Devono essere però relazioni adulte, rispettose, libere da ogni clericalismo e da ogni paternalismo. C'è nei giovani oggi la tendenza a vivere un'esperienza spirituale senza comunità. Forse per eccesso di individualismo, forse per sfiducia nella qualità umana e cristiana delle relazioni ecclesiali spesso avvelenate dal pettegolezzo, dal giudizio, dalla superficialità, i giovani tendono a pensarsi in un'esperienza cristiana solitaria. Una comunità cristiana cementata da relazioni autentiche, libere, calde, veramente fraterne potrebbe essere la strada per far capire ai giovani che la Chiesa, ben prima che un'istituzione, è una comunità di persone che si stimano, si vogliono bene, si aiutano.

Conclusione

Il sogno di Chiesa dei giovani è un sogno bello, che non ha nulla di stravagante, ma piuttosto delinea il profilo di una Chiesa autentica ed evangelica per tutti, quella descritta dagli Atti degli Apostoli, come ricorda uno dei giovani intervistati: «*persone che lavoravano, che si dedicavano alle esigenze della comunità, che mettevano insieme i propri averi per aiutare i più bisognosi, e poi ritrovarsi insieme la domenica per condividere il pane, per mangiare insieme e per condividere le proprie esperienze*» (M29).

PAOLA BIGNARDI

1. Si tratta di una ricerca sui giovani che hanno abbandonato la Chiesa e/o la fede realizzata attraverso 100 interviste in profondità e che vedrà la luce entro il 2023.

A CONFRONTO CON I TESTIMONI

Accogliere la fragilità

L'attualità di Charles de Foucauld risiede nelle sue scelte di vita: ha esplorato le periferie dell'umanità, le fragilità dell'esistenza e la povertà nel mondo. Così egli rimane l'esempio di un fratello incompiuto e santo nello stesso tempo.

Papa Francesco ha fatto delle «fragilità» la cifra originale di un discernimento al servizio di una rinnovata umanizzazione. Nell'udienza del 4 gennaio 2023 ha parlato della fragilità come «la nostra vera ricchezza: noi siamo ricchi in fragilità, tutti; la vera ricchezza, che dobbiamo imparare a rispettare e ad accogliere, perché, quando viene offerta a Dio, ci rende capaci di tenerezza, di misericordia e di amore. Guai a quelle persone che non si sentono fragili: sono dure, dittatoriali. Invece, le persone che con umiltà riconoscono le proprie fragilità sono più comprensive con gli altri. La fragilità ci rende umani. [...] Dio, per renderci simili a Lui, ha voluto condividere fino in fondo la nostra propria fragilità. Guardiamo il crocifisso: Dio che è sceso proprio nella fragilità».

Un'esistenza incompiuta

La Famiglia spirituale di Charles de Foucauld[1], a un anno dalla sua canonizzazione, ritiene che sia arrivato il momento di crescere proprio come «testimoni della fragilità». A questo tema è dedicato il numero 169/2023 della rivista «Jesus Caritas». Se a partire dal 1955, quando fu creata la Famiglia spirituale internazionale, la missione principale era la custodia della memoria del santo e la diffusione della spiritualità, attualmente i membri sono chiamati a testimoniare quanto hanno ricevuto e trasmesso.

In particolare il contributo della laica consacrata Margarita S. Montajo (cf. il suo volume *Charles de Foucauld. Fratello incompiuto e santo*, Ed. Paoline 2022) ci indica la bellezza del cammino spirituale dei Piccoli Fratelli, una bellezza «data dal "carattere incompiuto" della nostra vita, dalla ricerca della fedeltà in mezzo alla fragilità, da vivere l'ideale del Vangelo tra le ombre delle contraddizioni». Frére Charles ha vissuto momenti di aridità nella fede, ha affrontato la fragilità dei suoi familiari, ha sofferto di solitudine nel vivere la fede in mezzo ai musulmani. Egli in questi casi si affidava al Vangelo come risposta alla fragilità personale e di altri. Uno dei criteri che ha governato la regola di vita di questo «marabutto» (santo asceta che vive nelle zone di confine con gli infedeli) è «l'utilità delle anime». La scrittrice si domanda cosa possiamo avere in comune oggi con un «uomo del XXI secolo, francese, visconte, esploratore, trappista, eremita, sacerdote?». Dalla vicenda

di Foucauld si può comprendere innanzitutto che la santità è un processo continuo di apertura della propria fragilità all'azione della grazia. Visto da questa prospettiva la storia del «fratello universale» suscita il desiderio di vivere la santità alla portata di tutti. Il volume della Montojo è particolarmente prezioso grazie all'accesso diretto ad archivi della postulazione e a materiali finora non conosciuti. Il frutto di questa ricerca mette in evidenza due pilastri della vicenda del santo Charles de Foucauld: l'esplorazione e l'evoluzione. In particolare, la chiave interpretativa dell'evoluzione offre alcune dimensioni del suo itinerario di vita: siamo di fronte a una «irradiazione», nel senso che la vita di Charles grida silenziosamente il Vangelo attraverso ciascuna di quelle dimensioni che mostrano sfumature diverse durante la sua esistenza. La sua santità è fatta di ricerca, di tentativi falliti e dell'apertura all'azione di Dio.

La speranza che nasce dalle ferite

Nella rivista spicca il contributo di una della Discepole del Vangelo, Antonella Fraccaro, che ci apre una finestra sui momenti di aridità nel cammino di fede di Charles: «Mio Dio, che cosa vi dispiace di più nella mia anima? Mi mancano lo spirito di preghiera, la fiducia in voi, l'amore, la mitezza, la fedeltà, la generosità [...] Gesù non è contento di me [..] Bisogna che mi aggrappi alla vita di fede. Se almeno sentissi che Gesù mi ama» (p. 6). Questi momenti di «buio spirituale» l'hanno portato a riflettere sulla vita terrena come un insieme di prove che si susseguono fino all'ultimo giorno. «Tutto è a un tempo così piccolo, e così grave nelle cose puramente terrene: piccolo, poiché attaccarsi a esse è una tale puerilità; grave, poiché questo attaccamento può avere delle conseguenze terribili [...] Gli anni che si susseguono sono come una fuga in Egitto» (28 ottobre 1906 – cfr. il volume *Non c'è distanza per i cuori che si amano. Lettere alla sorella Marie,* Effatà, Cantalupa Torino 2020). La morte di Henry Huvelin, l'amico e padre spirituale per 24 anni, è per Charles, una grave perdita, ma anche in questo caso sa rileggere con speranza anche queste ferite. Scrive in una lettera alla sorella Maria del 12 febbraio 1900: «la morte è stata per lui il passaggio dal dolore alla gloria. Ma per coloro che l'amavano e l'avevano come padre spirituale, è un vuoto che senza dubbio non sarà mai colmato. È una grazia eccezionale avere, una volta nella vita, un direttore come lui; bisogna ringraziare Dio profondamente. Il buon Dio ci donerà sempre il necessario, ma non sempre donerà una tale sovrabbondanza». Charles ha spesso raccolto situazioni di sofferenza tra gli amici e i familiari. Questa sua cura è evidente nel suo rapporto con Henri Duveyrier, un uomo fragile che arriverà a suici-

darsi. Charles cerca in tutti i modi di stargli vicino e di consolarlo: «Senza portarvi parole di consolazione né di distrazione, voglio dirvi quanto partecipo al vostro dolore, quanto mi affliggo per ciò che vi affligge [...] Ahimè! Se ogni vita ha i suoi dolori, la vostra mi sembra averne ricevuto una parte poco comune. Partecipo con tutto il mio cuore di amico a ciò che so e a tutto ciò che ignoro e la tristezza della vostra lettera, ispirandomi una sincera afflizione, mi ha fatto dispiacere di non poter essere vicino a voi e di trovarmi così lontano» (29 agosto 1888).

Fratelli in un tempo di fragilità

La figura di Charles de Foucauld ha la capacità di ispirare la Chiesa del nostro tempo: il popolo di Dio può avvicinarsi a un santo «più umano». Egli si rivela come colui che continua ad attraversare sempre «i deserti esteriori e interiori, di ricominciare incessantemente, di impegnarsi nell'andare incontro all'altro nonostante la stanchezza e i limiti». Come afferma papa Francesco nell'enciclica «Fratelli tutti»: «solo indentificandosi con gli ultimi arrivò a essere fratello di tutti». Con questo spirito, i discepoli del santo però si confrontano oggi con il numero ridotto e l'età che avanza. La Famiglia spirituale italiana, riunitasi a Sassovivo, ha riflettuto sul fatto che la Chiesa ha canonizzato frère Charles in un «tempo di fragilità»: «La missione per noi è che possiamo vivere il tempo delle fragilità con gioia e coraggio. Forse gli altri non vedranno la nostra bontà – come diceva Charles: «... perché sono discepolo di uno molto più buono di me» – ma potrebbero vedere il coraggio, la nostra serenità e perseveranza». Oggi, più che mai, le chiese europee sperimentano la desertificazione spirituale: in questo contesto, il messaggio di de Foucauld ci indica anche oggi che lo sguardo deve tornare alla fraternità. Il suo è un carisma dinamico proprio perché non ha fondato nulla! «Ci sono persone che vivono il suo messaggio e che magari non faranno parte della Famiglia, ma hanno assunto elementi della spiritualità foucauldiana: un ritorno a Nazaret, alle origini. Dobbiamo essere docili alla libertà dello Spirito che fa sempre cose nuove».

L'integrazione tra fraternità e fragilità

Nel capitolo generale dei delegati eletti nelle diverse regioni ad Avila, in Spagna, con un messaggio si è confermato il senso di impotenza e di fragilità di fronte ai pochi numeri e all'invecchiamento degli attuali fratelli di Charles. «Ci sentiamo impotenti e fragili di fronte a tutti quei mali che colpiscono noi e tutti quelli con i quali condividiamo il cammino. Le debolezze dei nostri amici sono diventate le nostre. A volte è la delusione a prevalere sui nostri cuori feriti, nel nostro desiderio di seguire Gesù [...] Verso quale riva Gesù vuole che andiamo?». Gesù stesso si è fatto nostro fratello, condividendo la condizione umana fragile e limitata. La fraternità è un punto di incontro per riscoprirsi fratelli. Frère Charles l'ha sperimentata nel momento in cui si ammala (inverno 1907-1908), rischiando di morire. I Tuareg raggiungono alcuni villaggi per mettere insieme una quantità di latte sufficiente per aiutarlo a guarire. In quel momento si è creata una speciale fraternità, capace di superare ogni barriera culturale e religiosa. Questo episodio insegna che fraternità e fragilità creano una dinamica circolare. Ci si scopre fratelli quando si comprende che la fragilità dell'altro è la mia stessa fragilità. Perciò è fondamentale avere l'umiltà di permettere all'altro di farsi accanto alle proprie miserie umane. Si richiede il coraggio di superare il pudore, che spingerebbe a condividere con l'altro solo la parte migliore di sé, nascondendo quella più fragile e ferita.

«Charles de Foucauld ci rivela che la santità va ben oltre la guarigione delle ferite. Quando il Risorto appare ai discepoli, la salvezza che propone coabita con il segno delle sue piaghe. La grazia cicatrizza le ferite della vita, non le cancella, in ogni cicatrice è presente una fragilità. C'è una idealizzazione della santità che sorge da un perfezionismo psichico, morale e spirituale. Noi siamo sempre zizzania e buon grano e il Signore ci chiede di offrirli entrambi. Attraverso questo cammino, frère Charles ha vissuto le ultime parole di Gesù durante la sua passione: "Padre, non la mia, ma la tua volontà si compia" [...]. Attraverso la fede in Gesù, frère Charles, poco alla volta, si è lasciato modellare dal Signore. Potremmo evocare molti aspetti della sua vita: la santità al centro del quotidiano con la spiritualità di Nazaret – il cristianesimo è una delle poche religioni al mondo che santifica il quotidiano –; la santità al centro dell'apostolato che affonda le radici nell'Eucaristia e nell'adorazione eucaristica; la santità vissuta nell'accompagnamento dei più poveri e la spiritualità del piccolo e del fratello; la santità in terra islamica, volta alla preghiera e all'amicizia fraterna» (Jean-Claude Boulanger, vescovo di Seéz. «*Jesus Caritas*», n. 105 / gennaio 2007).

MARIO CHIARO

1. Attualmente vi sono 20 gruppi approvati ufficialmente dalla Chiesa, che insieme costituiscono l'Associazione Famiglia Spirituale Charles de Foucauld. Tra le comunità religiose più note ci sono i Piccoli fratelli di Gesù fondati nel 1933 a El-Abiodh, in Algeria, da padre René Voillaume, e le Piccole sorelle di Gesù, fondate da sorella Magdeleine Hutin, nel 1939. In particolare vanno ricordati i Piccoli fratelli di Jesus Caritas residenti all'abbazia di Sassovivo in Foligno e i Piccoli fratelli del Vangelo. L'esperienza più visibile in Italia è stata quella incarnata da Carlo Carretto, che, tra il 1965 e fino alla fine degli anni ottanta, fondò a Spello una comunità religiosa che per molti anni fu il fulcro di quanto di buono veniva sperimentandosi riguardo l'accettazione del concilio Vaticano II.

DESTINATI ALLA LIBERTÀ

Daniele preghiera di liberazione

Ci congediamo dagli oranti del Primo Testamento – dalla prossima volta chiameremo all'appello alcuni del Secondo Testamento – puntando i riflettori sul profeta Daniele: lo prendiamo a modello, in particolare, per riflettere sulla preghiera di liberazione.

Il testo sacro accompagna questa bella figura di credente presentandocelo dalla giovinezza fino all'anzianità. Ne rivisitiamo alcune sequenze lasciandoci guidare, appunto, dal filo rosso della liberazione. Innanzitutto dall'esperienza – siamo al cap. 3 – vissuta insieme a tre giovani «deportati» nella reggia di Nabucodonosor e particolarmente favoriti di uno spirito di sapienza e grande maturità. Costretti a rendere onore agli idoli dei babilonesi, rimangono fermi nella loro fede e per questo sono condannati ad essere arsi vivi. Daniele è testimone dell'eroica risolutezza dei tre giovani che sfidano lo stesso re: «Sappi che il nostro Dio, che noi serviamo, se lo vuole, può liberarci dalla fornace del fuoco ardente e ci libererà dalla tua mano [...]. Anche se non lo facesse, sappi, o re, che noi non serviremo i tuoi dei e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto».

Ci ha sempre colpiti la fede profonda di questi giovani, ancor più il loro non mercanteggiare con Dio: sono certi che Lui può liberarli, e se anche non dovesse farlo, loro rimarranno ugualmente fedeli perché, ben oltre la liberazione fisica, c'è un qualcosa di più grande ed è Dio stesso, la sua volontà. E questa rende veramente liberi.

Ancorati alla preghiera

Ecco ancora il giovane Daniele quando, per liberare Susanna (cap. 13), ingiustamente condannata per un adulterio cui invece non era incorsa, viene suscitato come strumento di salvezza: Susanna si rifugia nella preghiera, viene esaudita e liberata dalla morte e, soprattutto, dalla macchinazione dei due perversi anziani che, non potendo godere di lei, cercano di vendicarsi infamandone l'onore ed esponendola alla lapidazione.

Ci concentriamo però più diffusamente sulla parte finale della vita di Daniele (cap. 14) che, già entrato nelle grazie del re Baltazar dopo avergli interpretato un sogno enigmatico, rimane ancorato alla sua vita di preghiera anche quando subentrerà a regnare il re persiano Dario. I ministri del re, a seguito della trasgressione all'editto che prescriveva l'atto di venerazione agli dei, costringono Dario – che lo fa a malincuore – a punire Daniele. «Allora il re ordinò che si prendesse Daniele e si gettasse nella fossa dei leoni. Il re, rivolto a Daniele, gli disse: "Quel Dio, che tu servi con perseveranza, ti possa salvare!". Poi fu portata una pietra e fu posta sopra la bocca della fossa: il re la sigillò con il suo anello e con l'anello dei suoi grandi, perché niente fosse mutato sulla sorte di Daniele. Quindi il re ritornò alla reggia, passò la notte digiuno, non gli fu introdotta alcuna donna e anche il sonno lo abbandonò. La mattina dopo il re si alzò di buon'ora e sullo spuntar del giorno andò in fretta alla fossa dei leoni. Quando fu vicino, chiamò: "Daniele, servo del Dio vivente, il tuo Dio che tu servi con perseveranza ti ha potuto salvare dai leo-

ni?". Daniele rispose: "Re, vivi per sempre. Il mio Dio ha mandato il suo angelo che ha chiuso le fauci dei leoni ed essi non mi hanno fatto alcun male, perché sono stato trovato innocente davanti a lui; ma neppure contro di te, o re, ho commesso alcun male"».

I messaggeri di Dio

Ancora una volta un angelo viene mandato in soccorso ai servi fedeli: così come aveva allontanato le fiamme dai tre giovani nella fornace ardente, ecco adesso chiudere la bocca dei leoni. È sempre Dio che invia il suo messaggero per liberare i giusti; nel caso di Susanna è addirittura lo stesso Daniele. Nella tradizione biblica sappiamo bene come l'angelo sia percepito come Dio stesso, una sorta di sua visibilità. Il Signore è il liberatore, Colui che ha fatto uscire il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto e sostiene il resto di Israele nel periodo della deportazione a Babilonia.

La pericope su cui stiamo meditando non riporta la preghiera di Daniele, bensì ci consegna quella del re, un sovrano che ha a cuore la vita del suo più fidato amico. E sarà proprio la liberazione di Daniele che «aveva confidato nel suo Dio», a far scaturire dal cuore del re una sentita professione di fede. Così egli «scrisse a tutti i popoli, nazioni e lingue, che abitano tutta la terra: "Pace e prosperità. Per mio comando viene promulgato questo decreto: In tutto l'impero a me soggetto si onori e si tema il Dio di Daniele, perché egli è il Dio vivente, che dura in eterno; il suo regno è tale che non sarà mai distrutto e il suo dominio non conosce fine. Egli salva e libera, fa prodigi e miracoli in cielo e in terra: egli ha liberato Daniele dalle fauci dei leoni"».

Preghiera e libertà

Tre elementi vorremmo mettere in evidenza collegandoli tra loro in una possibile lettura meditativa: le fiamme della fornace, i sassi della lapidazione, le fauci dei leoni. Non entrando nel merito di una lettura esegetica, è possibile comunque intendere la preghiera di liberazione rivolta soprattutto a nemici, accusatori, visti in senso figurato. Così come si possono interpretare alcuni salmi, anche sulla scia di sant'Agostino, partendo sì dalla situazione storica, concreta, ma pure come applicazione al proprio mondo interiore. Ad esempio, quando l'orante del salmo 58 prega «liberami dai nemici, mio Dio, proteggimi dagli aggressori», oltre ai nemici effettivi – pensiamo ai vari popoli che entravano in conflitto con Israele oppure a reali nemici personali – potremmo intendere questa preghiera anche come una richiesta di liberazione dai propri nemici interiori, le passioni, il peccato, i difetti che non si riescono a vincere, le difficoltà, i pregiudizi... Liberazione, dunque, dalle ombre, dalle paure, dagli irrigidimenti, dalle ansie, dai blocchi, da se stessi prima di tutto. Un invito ad uscire, a non rimanere chiusi nel proprio io, imbrigliati e paralizzati, e questo è possibile solo nella relazione con Dio, in una crescente maturazione che ci fa essere uomini e donne veramente liberi.

Nella nostra *Regola*, san Benedetto al capitolo VII, parlando dell'umiltà, dice che per salire bisogna prima ridiscendere, salire una scala che ci fa giungere in alto dopo averla percorsa in discesa. Entrare nella fornace ardente, scendere nella fossa dei leoni, è prendere coscienza della propria creaturalità, con tutti i suoi limiti, e sperimentare che proprio in essa il Signore viene a liberarci. Così commenta il benedettino Anselm Grün: «Il paradosso cristiano sta nel fatto che per ascendere a Dio, dobbiamo discendere nella nostra realtà; soltanto chi incontra se stesso, incontrerà Dio. Senza questo incontro autentico con se stessi, incontreremo le nostre proiezioni di Dio, ma non il Dio reale [...]. Soltanto chi ha il coraggio di accettare la propria origine dalla terra, la propria umanità, ascende alla contemplazione di Dio [...]. Nel cammino verso Dio, io incontro il mio lato oscuro, le mie inquietudini, le mie passioni, i miei bisogni e le mie emozioni [...]. L'ascesa passa

prima per l'abbassamento: devo discendere nella mia realtà, nel mio essere terreno, e proprio attraverso questo abbassamento ascendere verso Dio. Mentre mi abbasso, mi si apre il cielo»[1]. Se tutto questo è accolto con senso di responsabilità e gratitudine, allora dovrebbe divenirci «abituale e familiare questa dinamica bella di discesa e risalita, di immersione e di ritorno alla superficie, di nascondimento e di rivelazione, di gestazione e di parto. Non ci spaventi il deserto, né il sostare dentro lo stallo della prova, della solitudine, dei vuoti: è annuncio di nascita ancora, anche in età adulta, anche nei giorni dell'anzianità»[2].

Chissà quanti, al vederci uscire illesi da tante nostre fosse, sbalorditi come il re Dario, o addirittura quei giudei accorsi alla tomba di Lazzaro, percepiranno ancora di più la forza vitale della Pasqua, il prodigio del Signore risorto che ribalta la pietra del sepolcro, i macigni delle nostre prigioni, per aprirci alla luce, alla vera e piena libertà.

I primi a stupircene saremo proprio noi.

suor MARIA CECILIA LA MELA osbap

1. A. Grün, *Benedetto da Norcia*, Queriniana, Brescia 2006, 42.46.
2. A. di Gerusalemme, *Uscite, figlie di Sion! Una rilettura della chiamata a seguire Cristo oggi*, in *Consacrazione e servizio*, n. 1/2023, 10.

FRAGMENTA

Beatificazione di sr. Lucia, Ancella della Carità

Le confessioni di suor Giacomina

Quando è giunta la notizia dell'approvazione del miracolo attribuito all'intercessione della nostra suor Lucia, oltre alla «santa euforia» per avere presto una beata che viene dalle nostre file, mi sono giunte, assieme alle congratulazioni, anche delle domande del tipo «Che cosa ha fatto di speciale?». Confesso che mi sono quasi vergognata di rispondere «niente di speciale», anche se ho aggiunto «ma tutto con amore speciale», perché mi sembrava che quel «niente» fosse un po' pochino per diventare beata.
In cuor mio avrei preferito avere dei fatti corposi da presentare alla gente di oggi, così attenta ai fatti, alle realizzazioni, alle spiccate personalità. Perché ne abbiamo avute parecchie di sante sorelle, che potevano presentare fatti consistenti, episodi edificanti, iniziative ammirate, vite eroicamente spese negli ospedali e nei ricoveri, educatrici influenti, operatrici innovative nei vari settori della carità... insomma una sorella che avesse dato l'idea di quello che sono state e hanno fatto le Ancelle in questi quasi due secoli di vita.
Confesso inoltre che quando prego, preferisco rivolgermi direttamente al Signore e alla Madonna e più raramente ai santi e tra questi mi vengono spontanei come intercessori quelli che ritengo più importanti o che mi hanno più impressionato. Ecco perché mi sono sentita spiazzata quando, a botta fredda, ho dovuto spiegare a «gente di mondo» la nostra futura beata.
Sia chiaro che io ho sempre creduto alla sua santità, e sono lietissima che venga così autorevolmente riconosciuta, ma avendo l'impressione che stenti a impressionare la gente, ho deciso di documentarmi per meglio spiegare e spiegarmi. E qui ho ripreso in mano il libretto di don Giovanni Antonioli *I fioretti di sorella Lucia*, che anche questa volta ho letto d'un fiato, ma che ora mi ha anche lasciato senza fiato.
D'un fiato perché breve, ma anche perché gustoso. Senza fiato perché l'autore con garbo e finezza spirituale, ci ricorda che cosa è indispensabile per essere Ancella della Carità. Invece di fare disquisizioni dotte, presenta situazioni concrete, comprensibili da tutti, a partire da noi religiose fino ai laici più esigenti e curiosi e persino ai nostri sacerdoti. Basta un esempio: «Le suore si meravigliavano che suor Lucia fosse sempre in piedi e spesso la invitavano a sedersi, ma lei, sorridendo rispondeva: "riposerò in paradiso". Strano questo potersi riposare in anticipo col pensiero. Provate a dire anche a un bravo uomo: "Come ferie te le assegno in paradiso; ora le puoi sfruttare col pensiero". Probabilmente s'irriterebbe e si stancherebbe di più. Invece suor Lucia a questo pensiero si ricaricava d'energia e riprendeva le sue fatiche, come se fosse stata seduta al fresco di un alloro. Ecco perché era facile vedere lo straordinario, in questa vita che sembrava ordinaria».
L'autore, da vero uomo di Dio, ha il dono della leggerezza, anche quando dice le cose più serie e persino pesanti. Come quando vuol dire che l'Ancella è una persona semplice e umile, proprio come dice il nome «ancella», cioè serva, pronta a servire in ogni occasione e in ogni situazione. Il che non è facile, almeno per me, perché ci metto molte condizioni, molti «se»: parecchi però, dicono la mia poca umiltà e scarsa disponibilità.
Don Giovanni con il suo stile disinvolto, vuol farmi capire che l'Ancella di serie A può essere anche quella che fa grandi cose, ma che comunque è sempre e solo quella che possiede l'umiltà, perché con l'umiltà è facile diventare santi. Il difficile è diventare umili! Infatti, come mi pesa l'umiltà! Ma non avendo questo peso, non riesco a volare verso la santità, né a far intravvedere lo straordinario nel mio ordinario.
Suor Lucia aveva la leggerezza dell'umiltà, che le permetteva di non stancarsi di mettersi a disposizione di tutti, di non avere altro impegno che gli impegni degli altri, da servire, a costo di rompere qualche cosa, come le accadeva sovente, di non avere altra preoccupazione personale che quella di ascoltare le preoccupazioni degli altri e di dire solo parole «provate», maturate in silenziosa e sofferta interiorità.
Confesso che dubito che sia stata proprio la mia poca umiltà a farmi vergognare di dire che suor Lucia aveva fatto niente di speciale, temendo di presentarla come una santa di serie B. Ed è certamente per questo che mi sembra che coloro che parlano con me, sentano la pesantezza del mio io, che mi impedisce di volare e di invitare a volare in alto anche chi vive con me e chi mi incontra.
Devo proprio cominciare a pregare suor Lucia, perché mi faccia avere quella levità che mi permetta di passare nella serie A della famiglia delle Ancelle, destinate, come tutti, ad essere innalzate quando si abbassano e di essere ascoltate quando non si ascoltano.
Cara suor Lucia, prega per la mia conversione!

p. PIERGIORDANO CABRA

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ ***18-24 giu: mons. Gero Marino*** **"Figure della fede e pienezza dell'amore nel Vangelo di Giovanni"**

Sede: Opera Madonnina del Grappa, P.zza p. Mauri, 1 – 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

■ ***18-24 giu: don Mauro Caurla*** **"Tre passi giovannei per riscoprire il nostro Battesimo. La samaritana, il cieco nato e Lazzaro"**

Sede: Mericianum – Centro di spiritualità, Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9912435; e-mail: info@mericianum.com

■ ***2-9 lug: p. Georges Massinelli, ofm*** **"Il cambiamento che non ti aspetti"**

Sede: Cenacolo Mariano p. Kolbe, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ ***3-7 lug: don Luigi Maria Epicoco*** **"La vita religiosa alla scuola di Matteo"**

Sede: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ ***10-14 lug: card. Raniero Cantalamessa, ofm capp*** **"Credimi donna!" (Gv 4,21) La vita religiosa come uno stare e dimorare con Cristo, sulle orme del discepolo che Gesù amava**

Sede: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ ***16-22 lug: mons. Alessandro Saraco*** **"La lettera di S. Paolo apostolo agli Efesini: una profezia per la vita consacrata"**

Sede: S. Maria Porto di Pace, Via Arghillà Nord – 89135 Arghillà Nord (RC); tel. 0965.679021; e-mail: arghilla@figliedellachiesa.org

■ ***17-25 lug: p. Lorenzo Gilardi, sj*** **"Da Lui abbiamo ricevuto grazia su grazia" (Gv 1,16) La vita spirituale per la Chiesa contemporanea**

Sede: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ ***22-28 lug: p. Marcelo Raul Zubia*** **"Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo" (Atti 15,28). Carisma, sinodalità e discernimento nella Chiesa del nostro tempo.**

Sede: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

■ ***3-7 lug: don Massimo Grilli*** **"La libertà tra dono e conquista. Un percorso biblico"**

Sede: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ ***5-12 ago: p. Mario Danieli, sj ed Equipe Monteluco*** **"Guardate a Lui e sarete raggianti" (Sal 34,6) Esercizi spirituali semiguidati**

Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomonteluco@gmail.com

■ ***13-19 ago: Paolo Rocca, Centro Aletti ed equipe*** **"1° settimana di esercizi ignaziani"**

Sede: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ ***17-25 ago: p. Mario Farrugia, sj*** **"Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie" (1 Tess 5,16-18)**

Sede: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ ***20-25 ago: p. Giuseppe Moni*** **"Voglio cantare al Signore finché ho vita" (Sal 103). La lode, potenza di Dio e salvezza dell'uomo.**

Sede: "Casa del Sacro Cuore Padri Cavanis", Via Col Draga,1 – 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022; e-mail: cavanis-sacrocuore@tiscali.it

■ ***20-25 ago: don Antonio Zani*** **"Cristificati": stupiti dalla testimonianza di Charles de Foucauld**

Sede: ***Eremo di Montecastello****, Via don D. Triboldi, 1 Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255; e-mail:* informazioni@eremodimontecastello.it

■ ***20-25 ago: don Stefano Colombo, don Franco Brovelli*** **"Esercizi spirituali"**

Sede: ***Casa di spiritualità "Paolo VI"****, Via Guarisca, 1 Località Cantello – 23816 Concenedo di Barzio (LC); tel. 0341.998170; e-mail:* casa.paolosesto@diocesi.milano.it

■ ***21-25 ago: don Giovanni Frausini*** **"L'unico sacerdozio di Cristo perpetuato nella Chiesa"**

Sede: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

PER TUTTI

■ ***11-16 giu: dom Franco Mosconi, osb cam*** **"Dio entra nella nostra vita. Come Dio ha cambiato, sta cambiando e cambierà la nostra esistenza?"**

Sede: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ ***11-17 giu: p. Fabrizio Cristarella*** **"Le beatitudini, sogno di un mondo nuovo!"**

Sede: Centro di Spiritualità e Cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 – 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ ***14-20 giu: don Andrea Albertin*** **"Signore, da chi andremo?" (Gv 6,68) Le domande dei discepoli (e nostre) a Gesù**

Sede: Casa di preghiera "Domus Aurea", Via della Magliana, 1240 – 00148 Roma (RM); tel. 06.65000069; e-mail: info@domusaurearoma.org

■ ***18-24 giu: don Carlo Nava*** **"Solo l'amore rimane. Un itinerario spirituale per il discepolo"**

Sede: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ ***18-24 giu: don Antonio Guidolin*** **"Di' soltanto una parola...!" (Mt 8,8) La Parola che trasforma**

Sede: Casa "Mater Amabilis", Viale Risorgimento Nazionale, 74 – 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275; cell: 334.9206322; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org

■ ***18-24 giu: Antonietta Potente*** **"In cammino con due donne. Lettura sapienziale del libro di Rut"**

Sede: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri francescani, 19 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.8041106; cell: 347.2711042; e-mail: info@madonnadellerose.com

■ ***25-30 giu: p. Antonio Gentili e dr. Luciano Mazzoni Benoni, naturopata*** **"Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 2° tempo: l'Estate"**

Sede: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ ***26-30 giu: p. Matteo Ferrari, osb cam*** **"Meditazioni bibliche. Lo stile sinodale di Gesù. Un percorso nell'opera lucana"**

Sede: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

RECENSIONE LIBRO

Viaggio negli stili di vita spirituali del nostro tempo

Assistiamo alla svolta rituale nella Chiesa cattolica: crollo al 5% della partecipazione alla messa domenicale e crescita dei riti di passaggio (battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio, funerali ecc.). Come le comunità cristiane possono incontrare i nuovi «credenti non praticanti»? Si riesce a gestire una diversità celebrativa tra la messa della domenica e un rito di passaggio?

LUIGI BERZANO
SENZA PIÙ LA DOMENICA
Viaggio nella spiritualità secolarizzata
Effatà editrice, Cantalupa-Torino, 2023, pp. 112, € 13,00

Nel 2017 la canzone vincitrice del Festival di Sanremo si intitolava *Occidentali's karma*: è questo uno dei segnali che le nuove forme di spiritualità eclettiche sono ormai filtrate anche dal mercato globale. Molti sociologi e psicologi negli ultimi decenni del secolo scorso hanno diagnosticato la «liquidazione della religione», descrivendo in tal modo un'umanità che è passata da un approccio mitologico e religioso a una forma di maturità razionale, anche grazie all'avanzamento della scienza. Questo paradigma che teorizza il progressivo declino della pratica religiosa è stato smentito dai fatti, dal momento che le proposte spirituali si sono addirittura moltiplicate. Oggi gli studiosi ammettono, pur guardando questo fenomeno da diverse prospettive, che la novità delle nostre società consiste nella mescolanza di diverse spiritualità, le quali portano le persone a passare senza difficoltà o conflitti da una all'altra forma. Le varie ricerche sul campo convergono nell'evidenziare che «la religione è sempre declinante e sempre rinascente» (un assioma del sociologo Andrew Greeley, citato da G. Cucci nell'articolo «Le nuove religiosità in Italia», Civiltà Cattolica n. 4145/2023).

I cattolici «stagionali» e la disaffezione delle donne

Su queste problematiche, si segnala un illuminante volume del sociologo Luigi Berzano. Egli non segue l'ipotesi della scomparsa dei riti, ma quella di una loro trasformazione e durata, anche nella diaspora religiosa della società globale. Ci viene proposto un viaggio nella spiritualità secolarizzata intitolato *Senza più la domenica* (Effatà editrice, Cantalupa-Torino 2023, pp. 112).

Certamente le religioni storiche «vedono diminuire la massa dei frequentatori dei loro riti, sostituiti dai *likes*, dai *friends*, dai *followers*, che però non creano comunità con una dimensione corporea, ma rafforzano solo l'eco di sé». Permane comunque «il bisogno di una tradizione e di un'istituzione come polo di riferimento visibile, come luogo simbolico collettivo». La svolta rituale tra i cattolici è significativa: oltre il 90% non va più a messa la domenica e solo il 5% partecipa abitualmente al rito eucaristico. Oltre il 90% partecipa però ai «riti di passaggio»: battesimi, prime comunioni, cresime, funerali e messe in ricordo dei propri parenti defunti. Insomma, per quasi tutti i cattolici «la fede si trasforma in un "religioso festivo stagionale" e si struttura intorno a riti e cerimonie che i sociologi definiscono anche come "riti stagionali", perché attorno a essi avviene la socializzazione dei cicli familiari del nascere, del crescere, del formare una famiglia, del morire»[1]. Secondo l'autore del libro, le percentuali richiamate certificano, per altro verso, la povertà simbolica delle celebrazioni laiche attorno ai grandi passaggi della vita. Gli stessi dati poi indicano anche due tendenze: la nuova sensibilità che valorizza il benessere, le relazioni positive, la ricerca di emozioni; l'impegno della Chiesa nel realizzare nuove forme celebrative attraverso grandi eventi, quali le visite del papa, i pellegrinaggi, le Giornate mondiali della gioventù e altri incontri di massa, nei quali si comunica la meraviglia e l'ottimismo. In particolare, proprio le ricerche sociologiche sui grandi raduni confermano quanto contino le esperienze collettive nel rinnovare identità e motivazioni, e nel ricomporre un nuovo sistema di simboli e di parole. Nonostante questo sforzo di rinnovamento ecclesiale, diverse inchieste italiane ed europee confermano che un forte contribuito al calo della partecipazione alla messa domenicale è dato dalla disaffezione delle donne (cf. A. Matteo, *La fuga delle quarantenni*). Anche se la frequenza delle donne ai riti è ancora maggiore di quella degli uomini, l'andamento della decrescita nella loro partecipazione è più veloce.

I riti di passaggio e la *vicarious religion*

«Una trasformazione rilevante della natura del fenomeno religioso, specie in Europa, è lo slittamento da una religione dell'obbligazione delle pratiche religiose e delle credenze comuni, a una religione della "libera scelta" orientata da emozioni, sensibilità e gusti personali». In questo spazio di libertà, i «riti di passaggio» evocano un altro tipo di sacro: aiutano nel mettere a fuoco l'attuale passaggio socio-culturale, sintetizzato con il concetto di *vicarious religion* («religione vicaria») utilizzato dalla sociologa inglese Grace Davie. Berzano la definisce come la religione praticata da una minoranza attiva, ma per conto di un numero molto più grande di altri che, almeno implicitamente, capiscono, condividono e approvano ciò che la minoranza

sta facendo, ma non vi partecipano regolarmente» (pp. 44 e ss). Oggi si potrebbe dire che le parrocchie sono sempre più incaricate, da parte di molti cattolici non più praticanti, per mantenere a nome loro – cioè vicariamente – feste, riti, credenze e principi morali. Di fronte a episodi tragici, catastrofi ed eventi collettivi, gli appartenenti alla *vicarious religion* chiedono spesso di partecipare al sistema rituale[2]. Si crea in questo modo una relazione permanente tra esponenti di Chiesa e fedeli della cosiddetta «religione vicaria», formando in tal modo un modello religioso rassicurante da entrambe le parti. I casi più frequenti in cui si richiedono i servizi della Chiesa sono proprio i già citati «riti di passaggio» (nascita, adolescenza, matrimonio, morte). In ogni modo, in Italia occorre fare i conti con quella peculiare relazione tra le comunità cattoliche e la maggioranza degli italiani che è legata alla storia dei rapporti tra Stato e Chiesa: nel paese si è sviluppata l'idea di una Chiesa come sistema di servizi per l'utilità pubblica, finanziato anche attraverso lo specifico sistema pubblico dell'otto per mille. Questa vicenda storica contribuisce al moltiplicarsi di cerimonie miste tra il sacro e il profano, in cui «sono presenti un ministro religioso e la struttura istituzionale della celebrazione, ma insieme sono presenti anche numerosi altri elementi non propri del sistema rituale liturgico. Sono eventi/esperienze vissuti da una collettività non formale né delimitabile entro i confini istituzionali, ma capaci di far vivere ai partecipanti emozioni individuali e sociali» (p. 48).

Lo stile di vita spirituale

Nella ricerca si sottolinea più volte che, nonostante le previsioni, non è avvenuta la scomparsa del sacro e realtà inattese si sono formate nelle società secolari. Questo avviene anche all'interno del fenomeno delle *nuove spiritualità*. Il termine «spiritualità» viene ormai utilizzato per indicare ogni «stile di vita spirituale», inglobando in questo modo sia le spiritualità religiose che quelle secolari. Nello scenario di pluralismo religioso, grazie alla rivoluzione della comunicazione, è possibile oggi far arrivare ovunque i mezzi tecnici della "realizzazione del sé", producendo per così dire un individuo spirituale. Tutto ciò evidenzia che è venuto meno il potere di controllo delle Chiese sulle forme spirituali considerate troppo libere, individuali ed esperienziali. Anche Dio è diventato un nome comune, una metafora per indicare un'energia, un sogno, un mistero. Siamo di fronte a una «rivoluzione delle aspettative spirituali crescenti». Esistono spiritualità esoteriche, magiche, spiritiche, *new age* (nuova era), astrologiche, terapeutiche, ufologiche; spiritualità di ricerca di sé nel profondo e di ricerca della sintonia con se stessi. Spiritualità è davvero una parola seducente, che indica una via per curare le ferite, liberarsi da dipendenze interiori ed esteriori, raggiungendo il nostro vero sé. Si tratta di un cammino differente da quello etico e morale: la morale cerca di correggere e cambiare le persone con comandamenti e norme dall'esterno, mentre la spiritualità si propone di trasformarle a partire dall'interno. Questo clima culturale crea le condizioni affinché le pratiche e i sistemi liturgici diventino una riserva di significati simbolici. Come esempio di questa situazione, si ricorda il «fenomeno della comunità di Taizé, che con la sua musica, il modo di pregare, la disposizione delle luci, il saio dei monaci, il mito del fondatore, gli eventi spirituali e altri elementi, ha prodotto uno stile liturgico oggi adottato in diversi movimenti e parrocchie cattoliche».

Oltre l'esclusione religiosa

Nella postfazione, il vescovo di Pinerolo mons. Derio Olivero, alla luce della ricerca sociologica contenuta nel volume, afferma: «Nel "mercato" delle religioni non basta dire: "Noi siamo i migliori". Occorre dimostrarlo». Le comunità cristiane devono scendere dal piedistallo dell'esclusiva e non chiudersi nel «meglio pochi ma buoni». La Chiesa, pur diventando minoranza, non può mai diventare setta, nella sua essenza è «per tutti». «Questo significa due cose: la Chiesa deve "toccare" l'umano che è di tutti (nascita, amore, morte, relazioni, lavoro); la Chiesa deve rivolgersi sempre a tutti, nella loro situazione reale, qualunque essa sia (praticante regolare, praticante stagionale, non praticante, non credente). Oggi potremmo dire: la Chiesa deve rivolgersi a tutti, qualunque sia la loro "ricerca spirituale"». «Non dobbiamo costruire una "cittadella fortificata, ma una "Chiesa poliedrica" che contempla una pluralità di appartenenze». Occorre insomma guardare in faccia la liquidità del credere nella pluralità delle spiritualità. Occorre farsi una ragione della realtà: è diminuita la pratica della messa domenicale, ma resta alta la pratica dei riti di passaggio. Si conferma che siamo di fronte a «una svolta rituale contrassegnata dalla preminenza della forma rasserenante ed estetica del rito nelle fasi fondamentali della vita» (p. 52). Secondo mons. Olivero, la Chiesa è costretta a ripensarsi non per «tagliare fuori» i praticanti stagionali, ma per tenerli dentro offrendo loro il miglior servizio possibile. Occorre però rispondere a domande stringenti: come incontriamo coloro che non vengono più a messa, ma vengono ai riti di passaggio? Riusciamo a mettere in conto una diversità celebrativa tra la messa della domenica e un rito di passaggio?

MARIO CHIARO

1. Secondo importanti inchieste nazionali emergono dati convergenti: il 30% degli intervistati dichiara che Dio non esiste (negli anni '90 era il 10%); il matrimonio religioso è celebrato dal 57% (negli anni '90 era l'83%); il 43% ritiene che il cristianesimo sia una religione dei valori (negli anni '90 era il 27%); il 23% crede che Dio esista solo per le persone ingenue. (cfr. i libri pubblicati nel 2020, a cura di R. Cipriani, *L'incerta fede* e di F. Garelli, *Gente di poca fede*).
2. La sociologa Grace Davie ha introdotto il concetto di *vicarious religion* al momento della morte della principessa Diana di Inghilterra nel 1997: nei giorni successivi all'evento, moltissime persone riempirono le chiese, facendole diventare punto di elaborazione del lutto e di espressione di forti emozioni.

I NODI IRRISOLTI DEL PENSIERO ARABO

Dialogare sulle sponde del Mediterraneo

Un autore e i suoi nodi.

Tutto inizia vent'anni fa, sulle sponde del Barada, che ai tempi biblici si chiamava Parpar, il fiume entrato nel racconto della guarigione prodigiosa di Naaman il Siro (2Re, 5). Siamo a Damasco, e da quel fiume si percorrono poche centinaia di metri, su via Abu Rummanah, per raggiungere l'edificio dell'*Institut français du Proche-Orient*, un centro d'eccellenza per gli studi di arabistica e islamologia. Ci arrivano studiosi da tutto il mondo, e lì trovano una biblioteca fornitissima, a piano terra, e un corpo docente di grande valore. Tra questi anche Maher Charif, classe 1950, palestinese membro di una famiglia fuggita nel '48 dalla terra natale, la Galilea, e stabilitasi in Siria. Avevo bisogno di uno così. Venivo da sei anni trascorsi in Palestina[1], in un piccolo villaggio sopra Ramallah, in un periodo storico frenetico, al centro del quale c'era la seconda Intifada, o Intifada dell'Aqsa, nota per il tragico bilancio di vittime. Per noi, testimoni diretti di quanto avveniva, c'era anche la lacerazione interiore, prodotta dallo scontro tra identità ebraica e identità palestinese, alle quali – entrambe – siamo legati.

L'incontro con Maher Charif è stato dunque cruciale: un palestinese totalmente solidale con il suo popolo ma al tempo stesso dotato di uno spirito critico che non fa sconti a nessuno, neppure ai suoi, inoltre proiettato oltre i confini del proprio cortile, per guardare in modo più ampio il mondo arabo e le sue connessioni con il resto del mondo. Mi son detto: questo autore merita d'essere conosciuto in Italia. Così ho curato, con il contributo di Paola Pizzi, l'edizione italiana di *Storia del pensiero politico palestinese*, uscita presso Zikkaron nel 2018, una documentazione minuta, anno dopo anno, dell'interrogazione dei palestinesi su se stessi e sull'Altro, gli ebrei-israeliani. Quattro anni dopo, autunno 2022, abbiamo pubblicato *I nodi irrisolti del pensiero arabo* (ed. Punto Rosso), piccolo ma denso testo, che ha visto un grande concorso di persone nelle presentazioni pubbliche fatte a Venezia, Pavia e Bologna. Tanti i giovani e sorprendente la voglia di dialogare sui tre nodi di questo libro: Palestina, riformismo, jihad.

Palestina, riformismo, jihad

Maher Charif è stato membro del partito comunista palestinese e, in seguito, del gruppo riformatore interno che ha dato vita al partito del popolo palestinese. Questa è dunque la sua collocazione politica, in un'area di nazionalismo laico che da tempo ha scoperto la necessità di trattare con la controparte ebraica-israeliana per giungere a una soluzione pacifica del conflitto. Il nodo nasce a due livelli: da una parte l'emersione di un nazionalismo religioso palestinese, legato ai gruppi radicali islamici, dall'altra la posizione vieppiù intransigente dei governanti israeliani e di quella parte di popolazione lanciata alla conquista dei territori palestinesi attraverso le massicce attività d'insediamento, pur illegali secondo il diritto internazionale. Situazione disperata e disperante, dalla quale non si vede uscita. Secondo Charif bisogna però guardare avanti, partendo da un dato concretissimo: la demografia. Nei confini della cosiddetta «Palestina storica» vivono circa 14 milioni di persone, quasi perfettamente ripartite tra ebrei israeliani e palestinesi. La parte oggettivamente più debole è quindi rimasta, e anzi le statistiche dicono che cresce maggiormente dell'altra.

Che cosa sarà tra cinquanta, cento anni? Charif non vede oggi alcuno spazio per la fondazione di uno stato palestinese, così come non ritiene possibile abbandonare il progetto dei due stati e orientarsi alla soluzione dell'unico stato. A suo avviso bisogna creare le condizioni di una resistenza di diverso tipo, non militare ma economica, sviluppando cioè le capacità del popolo di provvedere a se stesso, di crescere culturalmente e civilmente, in attesa che la libertà fiorisca.

Il secondo nodo è il riformismo arabo, riformismo religioso e politico, due dimensioni intrinsecamente collegate. Maher Charif si qualifica come specialista di storia del pensiero, anche per questo tema segue quindi lo sviluppo che si dipana dalla fine dell'800 sino ai giorni nostri, in particolare le «primavere arabe», che una decina di anni fa hanno portato in piazza milioni di giovani, nelle capitali del Medio Oriente e del Nord Africa. Charif vede in questi giovani il riemergere delle intuizioni di autori come Muhammad Abduh e Jamal al-Din al-Afghani, musulmani convinti ma al tempo stesso aperti a tutto ciò che di buono può venire dall'Occidente, in particolare gli ideali di uguaglianza e modernizzazione sociale. Secondo la sua lettura, i regimi arabi succedutisi dopo la Seconda guerra mondiale hanno imposto una modernizzazione dall'alto, parziale e a spese della democrazia e delle libertà individuali. Ciò ha contribuito, insieme al nodo dei rapporti con Israele, a paralizzare per lunghi anni il movimento riformista, allontanando i giovani dalla politica. Le «primavere arabe» sono state come il riemergere confuso della brace sotto la cenere delle dittature, ma si può sperare che da esse si propaghi un fuoco benefico, che ravvivi il torpore di queste società?

Strettamente collegato è il terzo nodo trattato nel libro, la questione del jihad. Tema che ha occupato per anni le cronache dei nostri giornali e ha versato benzina sul fuoco di letture anche fortemente unilaterali: l'islam religione fondamentalmente violenta, il jihad parte del DNA di ogni musulmano. Lo storico palestinese mostra in modo chiaro l'esistenza di due correnti: quella del jihad difensivo ritiene che si possa imbracciare le armi solo in caso di ingiusta aggressione, e che inoltre la chiamata alle armi spetti a chi si trova costituito in autorità. A questa si oppone la corrente del jihad offensivo, che fa della lotta armata uno strumento di espansione territoriale e di diffusione della religione. In questo quadro si inserisce il problema delicato del titolare del diritto a proclamare la mobilitazione, così come quello dell'individuazione dei soldati del jihad. Il capo di una cellula militare e i suoi seguaci, che appaiono totalmente anonimi e dispersi in qualsiasi contesto sociale, possono dunque entrare improvvisamente in azione. Anche per questo nodo, la strategia sicuritaria è assolutamente insufficiente: è la democrazia, la giustizia internazionale, la cura degli strati più deboli, ciò toglie terreno ai proponenti del jihad offensivo.

Risonanze e approfondimenti

Il vivace dialogo tra il pubblico italiano e l'intellettuale arabo/palestinese è stato specchio di un altro elemento di questo piccolo ma denso volume, che già nelle sue pagine ospita un'esperienza di dialogo a distanza. Nella seconda parte intervengono infatti alcuni dei migliori specialisti italiani per offrire risonanze e approfondimenti sui temi trattati da Maher Charif: Isabella Camera d'Afflitto e Simone Sibilio parlano di Palestina. La prima, in particolare, tocca il tema della letteratura palestinese, della quale è la specialista italiana «storica». Parla di autori come Ghassan Kanafani ed Emile Habibi, che aprono al lettore panorami straordinari, dove identità ebraica israeliana e palestinese si intrecciano in modo doloroso e affascinante. Edoardo Baldaro parla del trasferimento del jihad nel cuore dell'Africa, quindi lontano dall'epicentro arabo, e mostra come la via della violenza sia il catalizzatore di un complesso di problemi politici, economici e sociali. Paolo Branca riflette sul percorso del progetto riformista, dal suo sorgere, mentre la giornalista Azzurra Meringolo offre una testimonianza preziosa sulla «primavera araba» al Cairo, che ha seguito in diretta durante i suoi studi di dottorato. Azzurra conferma le conclusioni di Charif circa il legame di quei giovani con le intuizioni fondamentali del riformismo islamico, anche se la mancanza di coordinamento e di un programma coerente, ha facilitato molto le cose per chi ha fatto tutto il possibile per ricacciare la brace sotto la cenere.

Il nodo della trasmissione della memoria

Nel quadro di queste risonanze rientra anche l'ultimo capitolo, del quale sono l'autore, dedicato alla trasmissione della memoria alle giovani generazioni di palestinesi. È un altro nodo significativo: come e che cosa si trasmette della Palestina alla cosiddetta Generazione Z, ragazze e ragazzi palestinesi nati nella prima decade del 2000? Quale lezione si ricava dalle date? La risposta può percorrere una varietà di strade, dai racconti domestici alle relazioni sociali sino alle reti virtuali. Mi sono concentrato a ricostruire la narrazione offerta da un canale assolutamente «istituzionale»: il programma di storia oggi in uso nelle scuole palestinesi pubbliche e private. Si tratta

di quindici manuali, tra 70 e 130 pagine ciascuno, formato 20x26, due per anno dalla quinta all'undicesima classe, più il singolo della dodicesima, che prepara all'esame di maturità, chiamato *tawjīh*. Dalla quinta alla nona classe il titolo in copertina è *Studi sociali*; in decima, *La geografia della Palestina e la sua storia moderna e contemporanea*, mentre si chiama *Studi storici* in undicesima e dodicesima classe. L'editore è il «Ministero dell'educazione e insegnamento dello Stato di Palestina», che ha pubblicato nel 2018 l'ultima edizione in corso.

La Palestina compare per la prima volta nel manuale di 5° a: tratteggiando le epoche più remote del pianeta terra si cita la civiltà natufita, area archeologica a nord di Ramallah dove sono state scoperte tracce di insediamenti umani risalenti a 10-12mila anni fa. Nel primo manuale di sesta classe, la narrazione sul «passato remoto» compie un importante passo avanti, legando il nome «Palestina» a quello di «Canaan»: «Palestina è stata chiamata terra di Canaan, come risulta dalle Lettere di Amarna in Egitto, circa 15 sec. prima di Cristo. I cananei sono le tribù arabe migrate dalla Penisola Araba e insediatesi nella regione dello Sham» (6° a, p. 50). È ai cananei che si fanno risalire i primi centri urbani della regione. «Gerusalemme» deriva da «*Urū Sālim*, divinità cananea della città» (6° a, p. 52). Quanto alla denominazione Palestina, essa discende da «Filistei», popolazione stabilitasi sulla costa meridionale della regione. Quella che emerge dalle nebbie della storia è dunque, complessivamente, un'identità originariamente araba della regione, ben sintetizzata dal titolo del primo manuale del sesto anno, in capo alla sezione che descrive l'area geografica tra Bilad al-Sham, Iraq e Nord Africa: *La patria araba, culla delle antiche civiltà*.

Su questa linea, il manuale successivo tratta, in tre lezioni, *La vita degli arabi prima dell'islam* e nelle sette successive *Il sorgere dello stato islamico*, giungendo a descrivere la conquista islamica della Palestina e della sua capitale Aelia nel 636, allora in mano ai bizantini, quindi senza riferimento al nome Gerusalemme. L'impressione globale è dunque quella di un salto di secoli, dall'epoca cananaica più remota al VII sec. d.C.: in questo modo è l'elemento arabo a costituire il punto di convergenza della narrazione e a preparare il passaggio dall'identità etnica a quella specificamente religiosa, cioè islamica. In questo contesto, la migrazione ebraica in Palestina è strettamente legata all'assalto coloniale dell'Occidente all'Oriente arabo, aggressione partecipata anche dalle missioni cristiane, prima protestanti, poi cattoliche e ortodosse «guidate dalle potenze europee coloniali con il motivo della diffusione del cristianesimo, e che sono una delle forme dell'invasione culturale delle società arabo-islamiche» (vol. 10° a, p. 78). Lo spazio disponibile non ci consente di allargarci ulteriormente su questo tema cruciale, e chi è interessato lo potrà trovare trattato nei particolari nel libro cui è dedicata questa presentazione. L'impressione che si può ricavare, a colpo d'occhio, è quella di una memoria che necessita di nuove elaborazioni e di uno sforzo di completamento, al fine di recuperare tutte le dimensioni dell'identità dell'Altro, identità che certamente è legata alla storia moderna d'Europa, alle sue ideologie nazionaliste e alle sue tragedie, ma che ha anche radici più profonde e remote nel tempo, in quella Terra nella quale due popoli convivono fianco a fianco, nel bene e nel male, ma in modo indissociabile.

IGNAZIO DE FRANCESCO

1. Testimonianza diretta di p. Ignazio De Francesco, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata, la comunità fondata da Giuseppe Dossetti. Da anni si dedica allo studio e alla conoscenza dell'Islam e allo scambio con persone di fede musulmana. La sua conoscenza del Corano, del pensiero islamico e della cultura araba lo ha portato a coordinare progetti pilota di dialogo interreligioso e di lettura comparata delle costituzioni (italiana e araba) per detenuti musulmani. Si occupa di letteratura cristiana antica in lingua siriaca e di fonti islamiche dell'epoca classica. Collabora con il Gruppo Islam dell'Ufficio nazionale ecumenismo e dialogo interreligioso-CEI ed è delegato per il dialogo della Chiesa di Bologna. Nel 2013 ha conseguito il dottorato presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI) di Roma.

ECUMENISMO E SINODALITÀ

Together 2023 I giovani in preghiera

Molte Chiese cristiane sostengono la Chiesa cattolica nella preghiera. Parteciperà anche Insieme per l'Europa. *Sarà un grande raduno del popolo di Dio.*

Il Sinodo mondiale dei vescovi cattolici a Roma (dal 4 al 29 ottobre 2023) sarà preceduto da una veglia di preghiera ecumenica per i giovani, sabato 30 settembre 2023 in Piazza San Pietro a Roma. Saranno presenti papa Francesco e rappresentanti di varie confessioni cristiane, ma l'incontro è aperto anche a tutto il popolo di Dio. L'idea è stata lanciata da frère Alois, priore della «Comunità di Taizé», fondata da frère Roger Schutz.

Gerhard Pross, attuale moderatore di *Insieme per l'Europa:* «La nostra rete ha da oltre 20 anni una grande esperienza di ecumenismo e sinodalità. Ho promesso a frère Alois il nostro sostegno, perché laddove il popolo di Dio si riunisce, vogliamo esserci anche noi». L'incontro a Roma – e forse in molte città d'Europa – offre una grande opportunità per dare un segno chiaramente visibile dell'unità del popolo di Dio. «La preghiera avrà certamente il suo effetto», così Pross. Frère Alois ha espresso la sua gioia per il fatto che anche *Insieme per l'Europa* vuole sostenere la veglia.

Papa Francesco ha invitato a pregare in Piazza San Pietro e ha sottolineato la dimensione ecumenica del Sinodo dei vescovi. Il card. Jean Claude Hollerich così si è espresso: «Sinodalità ed ecumenismo sono inseparabili. Abbiamo bisogno dei nostri fratelli e sorelle delle altre Chiese per progredire nel cammino sinodale». L'ecumenismo è importante per la sinodalità e viceversa, ha sottolineato il rev. Christian Krieger, presidente della Conferenza delle Chiese europee e della Federazione francese dei protestanti. «Non c'è sinodalità senza unità», ha affermato frère Alois di Taizé, «e ogni Chiesa che vuole essere apostolica deve essere sinodale».

Cosa possiamo imparare gli uni dagli altri? «Siate umili e date spazio all'altro, come ci mostra papa Francesco», così Sua Eminenza Khajag Barsamian della Chiesa armena. L'umiltà non è una debolezza, ma un segno di forza con cui iniziare un nuovo cammino. L'arcivescovo anglicano Ian Ernest, direttore del Centro anglicano di Roma, ha sottolineato che questo passo comune apre un nuovo orizzonte: «Questo processo ci dà le ali per crescere insieme».

In particolare sono invitati i giovani adulti dai 18 ai 35 anni. Saranno accolti nelle famiglie e parrocchie romane da venerdì 29 settembre a domenica 1° ottobre. Il fine settimana culminerà nella «corsa a stella» di sabato, che inizierà con le preghiere in varie chiese romane per poi spostarsi a forma di stella verso Piazza San Pietro, dove, dopo un festoso programma con canti e testimonianze, si svolgerà la preghiera ecumenica con papa Francesco e i rappresentanti di molte Chiese e comunità cristiane.

Le parrocchie e i Movimenti in tutta Europa sono invitati a inviare numerosi giovani a questo grande evento. Per maggiori informazioni: www.together2023.net

BEATRIZ LAUENROTH

IL PAPA IN UNGHERIA

Europa tra ideali e realtà

L'Europa: primo filo conduttore del viaggio di papa Francesco in Ungheria (28-30 aprile), unico paese visitato due volte, anche se la prima era stata solo una tappa per la conclusione del Congresso Eucaristico Internazionale nel 2021.

Questa tre-giorni del 2023 ha dato l'opportunità a papa Francesco di parlare di Europa in un paese con un governo «sovranista» – non propriamente in linea con l'approccio della Santa Sede ai maggiori problemi umanitari e sociali – e al confine con la guerra in Ucraina. Dunque per questi motivi la visita presenta elementi di grande interesse, come si è visto nel primo discorso, alle autorità e al corpo diplomatico. Come è noto, è in questo appuntamento di inizio viaggio che vengono riassunti i temi che il papa poi sviluppa nel seguito degli incontri. Questa volta papa Francesco ha preso spunto dalla realtà di Budapest, definita città di storia, città di ponti, città di santi, secondo uno schema tripartito che si ripete spesso nei discorsi. Città di storia, perché è una capitale fondata in tempi antichi, ha attraversato l'epoca moderna e contemporanea, la Seconda Guerra Mondiale, ed oggi si trova in Europa. «Nel dopoguerra l'Europa ha rappresentato, insieme alle Nazioni Unite, la grande speranza, nel comune obiettivo che un più stretto legame fra le nazioni prevenisse ulteriori conflitti. Purtroppo non è stato così. Nel mondo in cui viviamo, tuttavia, la passione per la politica comunitaria e per la multilateralità sembra un bel ricordo del passato: pare di assistere al triste tramonto del sogno corale di pace, mentre si fanno spazio i solisti della guerra. In generale, sembra essersi disgregato negli animi l'entusiasmo di edificare una comunità delle nazioni pacifica e stabile, mentre si marcano le zone, si segnano le differenze, tornano a ruggire i nazionalismi e si esasperano giudizi e toni nei confronti degli altri. A livello internazionale pare persino che la politica abbia come effetto quello di infiammare gli animi anziché di risolvere i problemi, dimentica della maturità raggiunta dopo gli orrori della guerra e regredita a una sorta di infantilismo bellico.

Ma la pace non verrà mai dal perseguimento dei propri interessi strategici, bensì da politiche capaci di guardare all'insieme, allo sviluppo di tutti: attente alle persone, ai poveri e al domani; non solo al potere, ai guadagni e alle opportunità del presente». E citando i costrut-

tori dell'Europa unita – De Gasperi, Schuman, Adenauer – papa Francesco ha messo a confronto gli ideali con la drammatica realtà del conflitto di oggi, chiedendosi: «In questa fase storica i pericoli sono tanti; ma, mi chiedo, anche pensando alla martoriata Ucraina, dove sono gli sforzi creativi di pace?». Domanda la cui drammatica urgenza si è riproposta nell'incontro con i giornalisti sul volo di ritorno.

Europa centrata sulla persona e sui popoli

Per Budapest come città di ponti, per papa Francesco è necessaria «un'Europa che non sia ostaggio delle parti, diventando preda di populismi autoreferenziali, ma che nemmeno si trasformi in una realtà fluida, se non gassosa, in una sorta di sovranazionalismo astratto, dimentico della vita dei popoli. È questa la via nefasta delle "colonizzazioni ideologiche", che eliminano le differenze, come nel caso della cosiddetta cultura gender, o antepongono alla realtà della vita concetti riduttivi di libertà, ad esempio vantando come conquista un insensato "diritto all'aborto", che è sempre una tragica sconfitta.

Che bello invece costruire un'Europa centrata sulla persona e sui popoli, dove vi siano politiche effettive per la natalità e la famiglia – abbiamo Paesi in Europa con l'età media di 46-48 anni –, perseguite con attenzione in questo Paese, dove nazioni diverse siano una famiglia in cui si custodiscono la crescita e la singolarità di ciascuno». Infine città di santi, perché il passato ungherese è segnato dalla testimonianza cristiana di governanti e persone semplici, che indicano la strada sempre attuale per una proficua collaborazione e non competizione, tra religione e politica.

Testimonianza cristiana nella storia

«È feconda una proficua collaborazione tra Stato e Chiesa che, per essere tale, necessita però di ben salvaguardare le opportune distinzioni. È importante che ogni cristiano lo ricordi, tenendo come punto di riferimento il Vangelo, per aderire alle scelte libere e liberanti di Gesù e non prestarsi a una sorta di collateralismo con le logiche del potere. Chi si professa cristiano, accompagnato dai testimoni della fede, è chiamato principalmente a testimoniare e a camminare con tutti, coltivando un umanesimo ispirato dal Vangelo e instradato su due binari fondamentali: riconoscersi figli amati del Padre e amare ciascuno come fratello».

Nella cattedrale di Santo Stefano, incontrando i vescovi, il clero, consacrati e consacrate, seminaristi, operatori pastorali, papa Francesco ha avuto parole chiare a favore della collaborazione, dell'incontro, del dialogo, della lettura dei segni dei tempi, per una efficace presenza e testimonianza cristiana nella storia. «State attenti al processo di mondanizzazione. Cadere nella mondanità forse è il peggio che può accadere a una comunità cristiana. Vediamo che anche in questo Paese, dove la tradizione di fede rimane ben radicata, si assiste alla diffusione del secolarismo e a quanto lo accompagna, il che spesso rischia di minacciare l'integrità e la bellezza della famiglia, di esporre i giovani a modelli di vita improntati al materialismo e all'edonismo, di polarizzare il dibattito su tematiche e sfide nuove. E allora la tentazione può essere quella di irrigidirsi, di chiudersi e di assumere un atteggiamento da 'combattenti'. Ma tali realtà possono rappresentare delle opportunità per noi cristiani». Ma anche una buona pastorale ed un atteggiamento di misericordia sono i due temi su cui il Papa ha insistito. «Una buona pastorale è possibile se siamo capaci di vivere quell'amore che il Signore ci ha comandato e che è dono del suo Spirito. Se siamo distanti o divisi, se ci irrigidiamo nelle posizioni e nei gruppi, non portiamo frutto; pensiamo a noi stessi, alle nostre idee e alle nostre teologie. È triste quando ci si divide perché, anziché fare gioco di squadra, si fa il gioco del nemico: il diavolo è quello che divide, ed è un artista nel fare questo, è la sua specialità. E noi vediamo i vescovi scollegati tra loro, i preti in tensione col vescovo, quelli anziani in conflitto con i più giovani, i diocesani con i religiosi, i presbiteri con i laici, i latini con i greci; ci si polarizza su questioni che riguardano la vita della Chiesa, ma pure su aspetti politici e sociali, arroccandosi su posizioni ideologiche. Non lasciate entrare le ideologie! La vita di fede, l'atto di fede non può essere ridotto a ideologia: questo è del diavolo. No, per favore: il primo lavoro pastorale è la testimonianza della comunione, perché Dio è comunione ed è presente dove c'è carità fraterna. Superiamo le divisioni umane per lavorare insieme nella vigna del Signore!».

La dimensione della carità è stata evidenziata dal Papa in alcuni altri incontri: a Budapest con i bambini dell'Istituto «Beato László Batthyány-Strattmann», un'attività assistenziale e caritativa; con poveri e rifugiati nella chiesa di Santa Elisabetta. Nel dialogo con i giovani, rispondendo ad alcune domande che gli sono state poste – come avviene di solito – papa Francesco ha invitato a seguire l'esempio di Gesù, a «svegliarsi», a radicare la vita nel Vangelo e nella preghiera, nella ricerca della volontà di Dio. È necessario «prendere in mano la vita per aiutare il mondo a vivere in pace. Lasciamoci scomodare da questo, chiediamoci, ciascuno di noi: io che cosa faccio per gli altri, che cosa faccio per la società, che cosa faccio per la Chiesa, che cosa faccio per i miei nemici? Vivo pensando al mio bene o mi metto in gioco per qualcuno, senza calcolare i miei interessi? Per favore, interroghiamoci sulla nostra gratuità, sulla nostra capacità di amare, amare secondo Gesù, cioè di amare e servire».

E la domenica, giornata conclusiva del viaggio, la messa si è svolta davanti ad una grande folla di fedeli, nella piazza Kossuth Lajos di Budapest, dove è risuonato l'annuncio del Vangelo di Gesù buon pastore. «Fratelli e sorelle, essere "in uscita" significa per ciascuno di noi diventare, come Gesù, una porta aperta. È triste e fa male vedere porte chiuse: le porte chiuse del nostro egoismo verso chi ci cammina accanto ogni giorno; le porte chiuse del nostro individualismo in una società che

rischia di atrofizzarsi nella solitudine; le porte chiuse della nostra indifferenza nei confronti di chi è nella sofferenza e nella povertà; le porte chiuse verso chi è straniero, diverso, migrante, povero. E perfino le porte chiuse delle nostre comunità ecclesiali: chiuse tra di noi, chiuse verso il mondo, chiuse verso chi "non è in regola", chiuse verso chi anela al perdono di Dio. Fratelli e sorelle, per favore, per favore: apriamo le porte! Cerchiamo di essere anche noi – con le parole, i gesti, le attività quotidiane – come Gesù: una porta aperta, una porta che non viene mai sbattuta in faccia a nessuno, una porta che permette a tutti di entrare a sperimentare la bellezza dell'amore e del perdono del Signore». E papa Francesco ha insistito ancora su questo tema: «Fratelli, incoraggiamoci ad essere porte sempre più aperte: "facilitatori" della grazia di Dio, esperti di vicinanza, disposti a offrire la vita, così come Gesù Cristo, nostro Signore e nostro tutto, ci insegna a braccia aperte dalla cattedra della croce e ci mostra ogni volta sull'altare, pane vivo spezzato per noi. Lo dico anche ai fratelli e alle sorelle laici, ai catechisti, agli operatori pastorali, a chi ha responsabilità politiche e sociali, a coloro che semplicemente portano avanti la loro vita quotidiana, talvolta con fatica: siate porte aperte! Lasciamo entrare nel cuore il Signore della vita, la sua Parola che consola e guarisce, per poi uscire fuori ed essere noi stessi porte aperte nella società».

Progresso e civiltà umana

Ultimo appuntamento è stato con il mondo universitario e della cultura, fornendo l'occasione per riflettere sulle sfide che il progresso pone all'avanzare di una civiltà umana. Il messaggio del papa è stato molto preciso. «La cultura davvero rappresenta la salvaguardia dell'umano. Immerge nella contemplazione e plasma persone che non sono in balia delle mode del momento, ma ben radicate nella realtà delle cose. E che, umili discepole del sapere, sentono di dover essere aperte e comunicative, mai rigide e combattive. Chi ama la cultura, infatti, non si sente mai arrivato e a posto, ma porta in sé una sana inquietudine. Ricerca, interroga, rischia, esplora; sa uscire dalle proprie certezze per avventurarsi con umiltà nel mistero della vita, che si sposa con l'inquietudine, non con l'abitudine; che si apre alle altre culture e avverte il bisogno di condividere il sapere».

Il viaggio ha avuto due «code» da evidenziare. Nel volo di ritorno, parlando con i giornalisti, papa Francesco si è riferito ad un'attività diplomatica di mediazione avviata dalla Santa Sede nel conflitto in Ucraina. Nei giorni seguenti, Russia ed Ucraina si sono affrettate a smentire la circostanza, mentre la Santa Sede attraverso il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato, ha ovviamente confermato le frasi del papa. Da rilevare che nel viaggio c'è stato l'incontro, non annunciato prima, con l'arcivescovo russo ortodosso Hilarion Alfeyev, già numero due del patriarcato di Mosca, mandato a Budapest – in molti lo considerano «esiliato» in Ungheria – probabilmente a causa delle sue posizioni critiche verso la guerra.

In secondo luogo, in chiave italiana, si è registrata una volontà di «arruolare» il papa nelle file dei sostenitori del governo ungherese. Ad esempio «Micromega», in un commento pubblicato a inizio maggio sul suo sito, ha notato che le «lodi» papali alla Costituzione, le preoccupazioni espresse per la colonizzazione ideologica in atto in Europa, sarebbero segnali a favore del sovranismo in auge nel paese. In realtà i discorsi fatti in Ungheria vanno letti tutti e integralmente. Per verificare che c'è un Magistero lineare e costante sulle radici cristiane del vecchio continente, sui valori, sull'accoglienza. E papa Francesco ripropone un messaggio chiaro, ogni volta, ai politici europei che dimenticano.

FABRIZIO MASTROFINI

LIBANO

La scomparsa del Paese «un crimine contro l'umanità»

La testimonianza[1] di suor Marie Antoinette Saadé, presidente dell'Assemblea generale delle Superiore Maggiori del Libano e superiora delle Suore Maronite della Sacra Famiglia, espone le conseguenze, per la popolazione, della profonda crisi che il Libano sta attraversando da quattro anni.

La profonda crisi che il Libano sta attraversando dal 2019 e che si è accentuata dopo l'esplosione nel porto di Beirut del 4 agosto 2020, sta mettendo a dura prova decine di migliaia di famiglie libanesi. Dal punto di vista economico, il Paese è in preda all'iperinflazione, che secondo i dati ufficiali ha raggiunto il 190% lo scorso febbraio, con picchi del 260% solo per i generi alimentari. La sterlina libanese ha perso il 98% del suo valore rispetto al dollaro statunitense e oggi otto libanesi su dieci vivono al di sotto della soglia di povertà. Il Fondo Monetario Internazionale teme addirittura una crisi senza fine, mentre per *Transparency International*, il Libano è tra gli Stati più corrotti del mondo, trovandosi al 150° posto su una lista di 180 Paesi. Dal punto di vista politico, il Paese è senza presidente da sei mesi, a causa della mancanza di un accordo dopo la fine del mandato di Michel Aoun nell'ottobre 2022.

Un Paese in caduta libera

Per suor Marie Antoinette Saadé, superiora della Congregazione delle Suore Maronite della Sacra Famiglia del Libano e presidente dell'Assemblea generale delle Superiore Maggiori, «il Libano è in caduta libera e l'intero Paese sta crollando». La sua congregazione ha già dovuto chiudere quattro scuole su 22 per mancanza di fondi e si sta preparando a chiudere la quinta. «La crisi è multidimensionale», dice a Radio Vaticana – Vatican News, aggiungendo che nemmeno durante la guerra tra il 1975 e il 1990 il Paese era caduto così in basso. La crisi è percepibile a prima vista. Gli edifici di Beirut sono sempre più vecchi e malridotti. La popolazione soffre. «Ogni giorno, le famiglie chiedono medicine, chiedono di entrare in ospedale quando non possono pagare», spiega. Famiglie che non possono nemmeno comprare il cibo. «Si immagina le famiglie che vivevano dignitosamente?», si chiede suor Saadè. «Ora dobbiamo dare loro scatole di cibo. Questo non si è mai visto nella storia del Libano, se non nel 1916-17 quando ci fu la carestia e la gente morì di fame».

Un sistema scolastico al collasso

I beni di prima necessità sono diventati inaccessibili e fuori dalla portata della maggioranza dei libanesi, che sono anche preoccupati per la scolarizzazione dei loro figli. «Le istituzioni stanno lottando per continuare a fornire l'istruzione nelle scuole cristiane che accolgono tutti, senza discriminazioni», sottolinea ancora suor Saadé, descrivendo le difficoltà economiche quasi insormontabili per i genitori che vogliono mandare i figli a scuola. Ad alcune scuole è stato impedito dal governo di accettare gratuitamente gli alunni delle famiglie bisognose, per non svuotare le scuole pubbliche, i cui insegnanti sono in continuo sciopero. Questa situazione lascia poche speranze ai giovani che cercano un futuro fuori dal Libano. «Stiamo assistendo a una "fuga di cervelli"», dice la suora, «le forze vive stanno lasciando il Libano e questo è molto pericoloso per un Paese che un giorno dovrà risorgere».

L'impasse politica

Senza un presidente della Repubblica dalla fine del mandato di Michel Aoun, nemmeno l'esecutivo è in grado di far ripartire la macchina. Ma l'elezione del presidente della Repubblica non è l'unica impasse. «L'impasse – aggiunge la religiosa – è il livello di questa casta politica che è corrotta, che gestisce il Paese a modo suo e che non ha più alcuna credibilità». Sour Saadè si interroga sulla capacità del futuro capo di stato di fare le riforme richieste dalla comunità internazionale: «avrà la legittimità di tutti i partiti che gestiscono il Paese e ne tirano le fila?». Il Libano è classificato a livello internazionale tra i Paesi più corrotti. Una corruzione endemica che costituisce un ostacolo agli aiuti internazionali, per la mancanza di «fiducia» nell'attuale classe politica. D'altra parte, suor Marie Antoinette elogia le organizzazioni non governative, tra cui la ROACO, l'Opera d'oriente e aiuto alla Chiesa che soffre, che forniscono sostegno finanziario alle comunità cristiane cattoliche. Grazie a questi aiuti, «possiamo stare ancora in piedi da soli, anche se questa somministrazione ha i suoi limiti. Perché la gestione di scuole, ospedali e centri sociali richiede denaro dallo Stato e non poco», precisa la religiosa, sottolineando anche che molte strutture sociali, educative e sanitarie poggiano «sulle spalle di congregazioni religiose femminili o maschili o di alcune diocesi».

Un messaggio per il Libano

«Il Libano è più di un Paese: è un messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per l'Oriente e per l'Occidente», scriveva san Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica a tutti i vescovi della Chiesa cattolica sulla situazione in Libano, il 7 settembre 1989. Suor Saadé, leggendo questa frase, osserva: «Dovrebbe esserlo, ma non può. Il Libano non deve morire... Ve lo immaginate un Libano che scompare dalla carta geografica? Sarebbe un crimine contro l'umanità!». Il Libano, afferma, «è un baluardo contro il fondamentalismo sciita o sunnita».

JEAN-CHARLES PUTZOLU

1. https://www.uisg.org/it/news/Libano-suor-Marie-Antoinette-Saade-VaticanNews.

PATRICK C. GOUJON

In memoria di me

SOPRAVVIVERE A UN ABUSO

"SGUARDI"

pp. 104 - € 13,00

Dopo quasi quarant'anni di oblio, riaffiora nella memoria dell'autore il ricordo degli abusi subiti da bambino per mano di un sacerdote: «Fra le macerie della mia storia, tornava a galla una domanda assillante: come avevo potuto scegliere di diventare io stesso un sacerdote?». Attraverso una testimonianza struggente e toccante, l'autore racconta il suo cammino di riscoperta e di presa di coscienza di una ferita, che rimane aperta ma che non gli ha impedito di vivere la sua vocazione.

EDB

Società Editoriale
IL PORTICO Spa

Via Scipione dal Ferro 4
40138 Bologna

tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it